

Omaggio a FEDERICO ORLANDO



Lo scorso 9 agosto è scomparso Federico Orlando, figura centrale del giornalismo italiano di cui ha saputo tenere alto lo spirito d'indipendenza. In queste pagine, attraverso testimonianze uniche e ricordi familiari, IL BENE COMUNE tributa un omaggio alla memoria di uno dei figli migliori del Molise

- * Federico - di *Giuseppe Tabasso*
- * Orlando e il Molise - Visione e coscienza critica di un grande testimone
- di *Norberto Lombardi*
- * Il fascino irresistibile della “maieutica orlandiana”
- di *Giuseppe Giulietti*
- * L’Orlando curioso
- di *Stefano Corradino*
- * Due scritti di Federico Orlando sul Molise
- * Testimonianze/Hanno detto di lui
- * I suoi due ultimi articoli
- * Il ricordo della figlia - Con lui, bambina, tra i contadini
- di *Alessandra Orlando*
- * Il ricordo del figlio - La sua lezione più importante
- di *Eduardo Orlando*
- * Dall’album di famiglia
- * Quelle radici col paese natale
- di *Giuseppe Zio*
- * Il vuoto che mi hai lasciato
- di *Annibale Orlando*
- * Biografia
- * Bibliografia essenziale

Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano



Giorgio Napolitano: “Con la scomparsa di Federico Orlando il mondo del giornalismo e della cultura politica liberale perde una personalità di grande distinzione e valore. Sempre garbato e fermo nel sostenere le sue opinioni, egli contribuì a battaglie coraggiose al fianco di Indro Montanelli e contribuì a dar vita alla nuova esperienza politico-giornalistica del quotidiano “Europa”, in coerenza anche con un suo breve periodo di impegno parlamentare. Ai suoi famigliari e al suo giornale giunga l’espressione del mio cordoglio, nel ricordo di un rapporto tra noi che portava il segno della sua intelligenza e della sua civiltà personale”.

Federico

di Giuseppe Tabasso

Federico Orlando se n'è andato a venti anni dalla prematura morte di Gaetano Scardocchia. Due grandi giornalisti molisani accomunati dal prestigio che avevano saputo costruirsi con le loro mani e da un orgoglio professionale coniugato con un'etica profonda. Eppure, due personalità diversissime tra loro. Orlando attribuiva a Scardocchia "l'errore storico di tanti intellettuali meridionali: l'illuminismo,

fermenti di uno spontaneo "cenacolo" giovanile aggregato intorno alla biblioteca "Albino" dove, insieme a Orlando e a Scardocchia, ci si ritrovava, tra gli altri, con lo storico Renato Lalli, lo scrittore Felice Del Vecchio, l'intellettuale Renato Brancaforte e con Franco Correrà, che di quella gloriosa biblioteca diventerà poi direttore. Federico, di severa formazione crociana e liberale, ebbe nel PLI il suo



inteso come fede nella possibilità di trasferire nel proprio paese istituzioni che in altri paesi funzionano egregiamente".

Parole che sancivano appunto una diversità culturale formatasi nella Campobasso postbellica e post-fascista nell'esaltante scoperta della libertà e nei

approdo naturale, mentre Scardocchia (di nove anni più giovane) aderì al PCI. Gaetano si liberò dalla fascinazione marxista in seguito ai fatti di Ungheria, Federico è rimasto per una vita nostalgicamente fedele ai valori storici della grande tradizione liberale. Federico prediligeva la cultura fran-

cese, Gaetano quella anglosassone. Federico radiografava l'Italia, Gaetano indagava il mondo. Due modelli di giornalismo di cui si sta perdendo lo stampo, diversi tra loro secondo la classica formula di von Ranke che distingue il giornalista reporter di avvenimenti "come si sono realmente svolti" (*wie sie eigentlich gewesen sind*), dal giornalista che non può prescindere dal proprio impegno politico, dalle proprie convinzioni morali o, più semplicemente, dai condizionamenti del contesto in cui deve operare. In questo senso, Federico Orlando si sentiva erede di Cuoco ("ispirare spirito pubblico, amor di patria e virtù") e aveva grande affinità con lo storico e politologo molisano Orazio M. Petracca, scomparso nel 2008 e troppo presto dimenticato, docente di dottrina dello Stato, editorialista del *Corriere della sera* e del *Sole 24 ore*, che dalla sinistra liberale approdò al PD teorizzando, in piena sintonia con Federico Orlando, un "lib-lab" alternativo all'egemonia democristiana.

Scardocchia era spesso considerato un personaggio "difficile", ma fu proprio Orlando, ricordandone la figura su *Il giornale* di Montanelli, a smentire la diceria: "Credo di sapere - scrisse - in che senso era «difficile». Era timido. E in molti di noi molisani in posti di responsabilità questa timidezza, forse questo pudore a esercitare il comando, deriva dal ricordo, che è continua consapevolezza, delle origini modestissime dalle quali siamo partiti".

Scardocchia amava silenziosamente il Molise però non volle mai "sporcarsi le mani" con la politica locale né coi problemi della sua terra; Orlando, al contrario, ha mantenuto fino all'ultimo un solido cordone ombelicale professionale, politico e affettivo con la regione che gli ha dato i natali.

Da liberale storico detestava però il regionalismo: ve n'è traccia anche nel suo ultimo appassionato articolo, scritto tre giorni prima di morire, dove accenna alla "catastrofe regionalista, con o senza il Titolo V, un turbo nel processo di de-istituzionalizzazione dello Stato attraverso la polverizzazione e dispersione dei suoi poteri". Ce l'aveva con gli "italiani senza meta" e con l'Italia "né Stato né Nazione", citando lo storico (molisano) Emilio Gentile.

La sua missione

Per Federico il giornalismo non era solo il suo mestiere ma una missione quasi pedagogica. Amava la professione che gli dava la possibilità di osservare ogni giorno la società e i suoi i

meccanismi politici, attraverso commenti in cui l'attualità politica si fondeva col respiro storico. Ma non era un giornalista a tavolino, come dimostrano le battaglie condotte per la libertà d'informazione avendo come stella polare la Costituzione e quell'Articolo 21 che dà il nome all'associazione fondata con Giuseppe Giulietti e di cui era presidente.

Quello che impressionava di lui era la competenza e una capacità di lavoro senza limiti di orario e di resistenza.

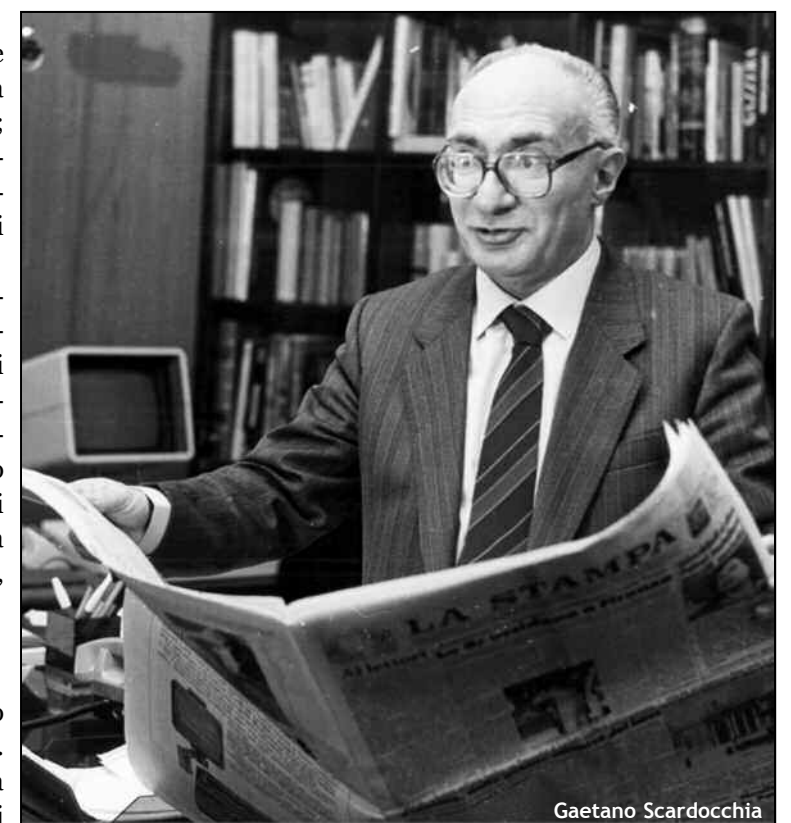
Un impegno totalizzante che, a parte la mole sterminata degli articoli, emerge anche dalla bibliografia riportata in queste pagine.

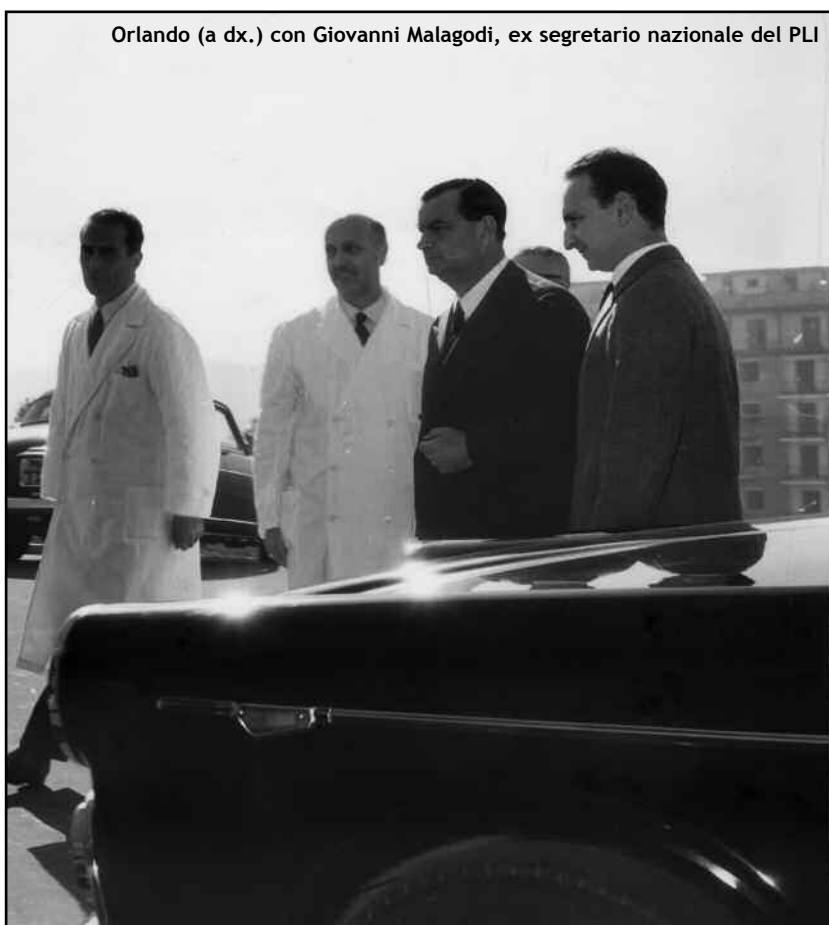
Nella mia memoria si ricompongono ricordi, interessi comuni e consultazioni di mestiere sempre marcati dalla sua robusta cultura e dalla sua gentilezza antica.

Ormai ci sentivamo sempre meno di frequente.

Una delle ultime volte lo trovai un po' giù di corda e per sollevarlo gli riferii una di quelle fulminanti battute di Altan che lo entusiasmavano ("Lei è laico? Sì, ma mica praticante").

All'indomani della sua scomparsa, sono apparsi vari ricordi, molti dei quali non di pura circostanza. Credo tuttavia più significativo affidarmi quanto - Federico vivo - annotò Mario Cervi nel libro *I*





Orlando (a dx.) con Giovanni Malagodi, ex segretario nazionale del PLI

vent'anni del «Giornale» di Montanelli (Rizzoli, 1994, pag. 174).

«La scelta [di nominare un vice di Montanelli, ndr] cadde su Federico Orlando che nella redazione romana rappresentava da anni un punto di forza. Al *Giornale* aveva portato i suoi entusiasmi e la sua esperienza di saggista dalle profonde convinzioni liberaldemocratiche. Sessantaduenne, molisano, eccellente cultura umanistica, e altrettanto eccellente preparazione professionale, Orlando non era soltanto un ottimo conoscitore dei problemi politici e della pubblica amministrazione. Ne aveva la passione. Quanto a strutture istituzionali, scuola e burocrazia ministeriale, si può affermare tranquillamente che non v'era chi potesse stargli a paro. Un articolista efficace, prolifico e veloce quanto pochissimi altri.

Montanelli aveva in animo di utilizzarlo in poche importanti occasioni come editorialista, supponendo che le sue giornate fossero prese dalla cucina del giornale.

Ma non aveva fatto i conti con l'attivismo dirompente, la dedizione e l'ambizioso spirito missionario di Orlando, cui l'incalzante attualità politica offriva innumerevoli occasioni d'intervento».

Sappiamo come poi andarono i fatti quando Montanelli, minacciato nella sua indipendenza («siamo giornalisti liberi, non impiegati e trombettieri del padrone») entrò in conflitto con Berlusconi e questi pose ai redattori la scelta «o con me o con Montanelli».

L'inevitabile scisma redazionale che seguì ispirò a Federico un libro, *Il sabato sera andavamo ad Arcore* (Larus, 1995), una *histoire instantée* densa di polvere da sparo sugli avvenimenti 1992-1994 che portarono «all'apprestamento di Forza Italia come Arca di Noè per naufraghi del pentapartito e loro elettori democristiani, socialisti e liberali col tentativo di imbarcarvi pure *Il Giornale*». Successivamente diede alle stampe un pamphlet, *Fucilate Montanelli* (Editori Riuniti, 2001), in cui raccontò la breve avventura che ebbe nella condirezione de *La Voce*. E' un racconto che, in termini di difesa della libertà di stampa, descriveva una fase tanto

«alta» quanto critica del più recente giornalismo italiano.

Visto da vicino

Federico ha consacrato una vita ai valori liberali e alla democrazia dei diritti, un ideale che era la sua religione laica, ricorrente in tutti i suoi scritti e negli appassionati discorsi tra amici.

Sentito da vicino in varie occasioni d'incontro (raramente conviviali data la sua frugalità) era una fonte di idee, ricordi, riferimenti storici e interpretazioni della realtà mai banali, sempre raffinate, come l'eleganza del suo tratto personale. Si fatica a mettere insieme un florilegio di battute ascoltate in tante conversazioni. Sul PLI: «Me ne andai quando i grandi personaggi liberali alla Malagodi furono sostituiti dai De Lorenzo e dagli Altissimo».

Quando gli capitava di incontrare in Transatlantico i suoi ex compagni di partito, Antonio Martino, Alfredo Biondi, Raffaele Costa, diceva loro: «Ma che cavolo state facendo?»

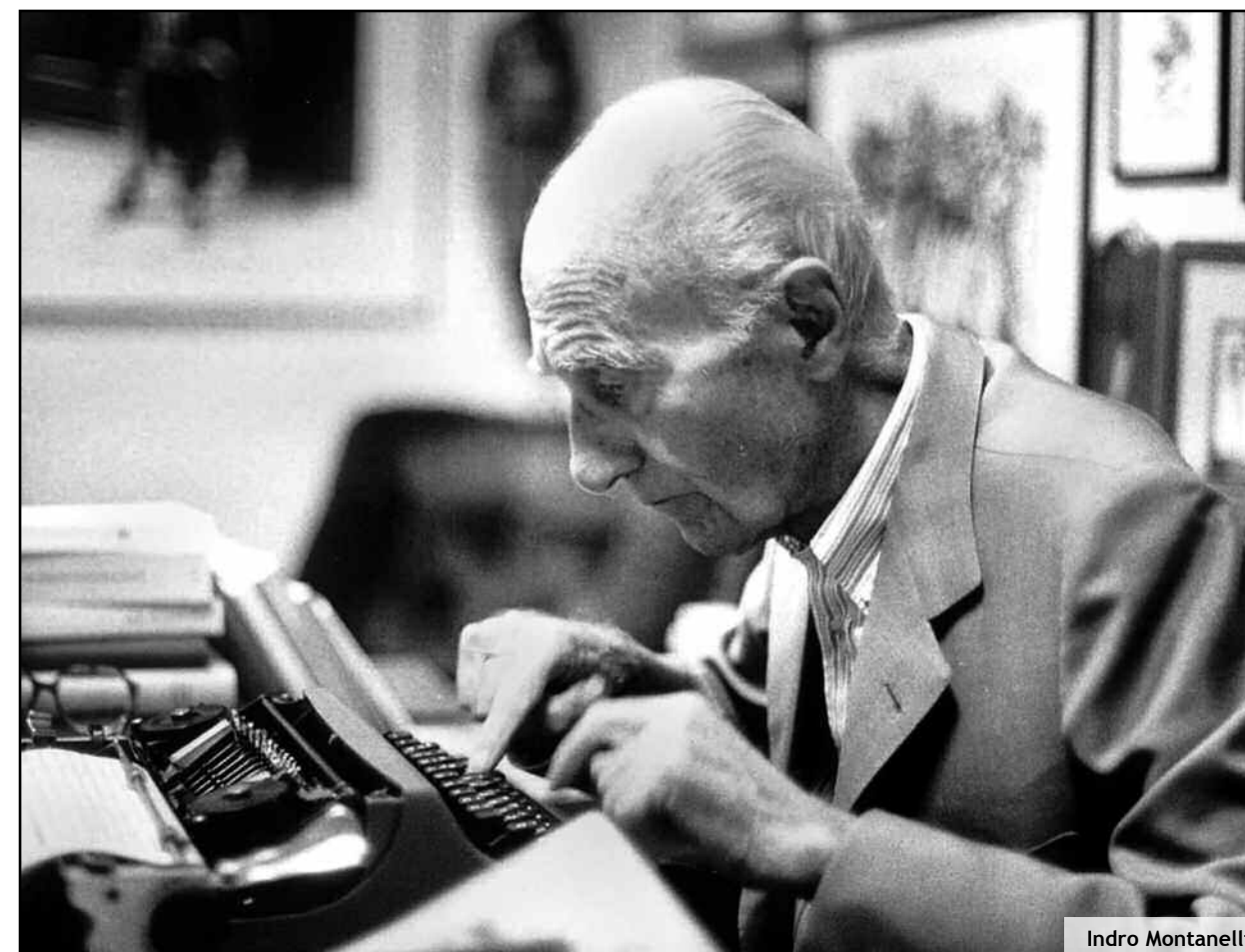
Non avete niente da dire di fronte a un governo che come prima preoccupazione porta la legge sul falso in bilancio e la tassa di successione per i patrimoni ultramiliardari?». Sulla Destra: la destra italiana

non è fatta di coraggiosi ma di conformisti. In Italia c'è sempre stata l'identificazione fra liberale e proprietà, ricchezza, mancanza di regole. C'è stata una destra che ha identificato la crescita liberale del Paese nel rifiuto delle regole. La nostra destra è anarchica, western, si coagula attorno all'interesse personale, da realizzare al di fuori della legge, con l'evasione fiscale, con l'edilizia abusiva, con l'amnistia, con i privilegi, con le corporazioni e attorno all'ideale negativo di contrapporsi a chiunque venga a proporre qualcosa di nuovo, il sociali-

avvicinato al primo Di Pietro (forse anche per un certo spirito di corregionalità) al punto da scrivere di suo pugno il *Manifesto dell'Italia dei Valori* nell'ambizione di poter dare un'impronta liberale al movimento dipietrista.

Orlando e Montanelli

Per anni fu quasi un alter ego di Montanelli: sapevamo ad esempio che molti corsivi anonimi, quelli che si attribuiscono al direttore di un giornale, erano scritti da Federico.



Indro Montanelli

smo, il comunismo. Ce l'aveva con le stregonerie di Berlusconi, «un grande mago, diceva, che ha interpretato alla perfezione il desiderio della destra di essere proprietaria e unificata sull'anticomunismo». Definiva il costo della politica «un morbo di cui la democrazia può morire una seconda volta». Le sue bestie nere erano la demagogia e il populismo, una «cancrena» contro la quale condusse sacrosante battaglie.

Lamentava spesso il declino della carta stampata: «Non si legge un giornale nemmeno per sapere se *chiave*». Nessuno ha ricordato che Federico si era

Montanelli lo aveva nominato suo vice al *Giornale* senza nemmeno informare l'editore Berlusconi e lo volle al suo fianco anche alla direzione de *La Voce*, la loro ultima avventura editoriale in comune che ebbe fine dopo appena 13 mesi.

Quando però Montanelli tornò al «suo» *Corriere* Federico fu lasciato a se stesso.

Tra i due esisteva in effetti un «precario equilibrio» e posso testimoniare che per Federico quello fu un momento di amarezza, forse uno dei più difficili della sua vita professionale e politica. Una vox populi attribuiva a Montanelli una mancanza di

sentimenti, però Federico riconobbe sempre che “sul piano professionale quell'uomo non mancava di sentimento nel dare consigli ai suoi amici e colleghi”.

Con lui non era sempre in sintonia e una volta “litigarono” sul come fare il giornalista.

Montanelli diceva che i lettori erano i suoi padroni. Per Federico erano invece dei pessimi padroni e sosteneva che il giornalista deve stare sempre un passo avanti ai suoi lettori.

E ricordava in proposito che quando Berlusconi pose la scelta “o con me o con Montanelli” aveva in tasca dei sondaggi che davano dalla parte sua l'80 per cento dei lettori del *Giornale*.

Quei lettori avevano osannato Montanelli ma lo consideravano il meno lontano da loro non il più vicino. Infatti poi arrivò Feltri col suo giornalismo gridato e guadagnò copie rispetto a Montanelli.

Chiara dimostrazione che la destra liberale, quella che piaceva a lui e a Montanelli, non esisteva più, era rimasta solo un mito. Montanelli diceva (ma poi non praticava) che “il giornalista deve essere sempre testimone mai protagonista”. Federico infatti non era d'accordo. Definì la frase “piuttosto ingenua e discutibile perché Montanelli era un *maître à penser* al quale la gente si rivolgeva per avere indicazioni di voto. E lui queste indicazioni le dava”.

Nostalgia di futuro

Con Federico Orlando l'Italia ha perso un grande liberale divenuto *liberal* nell'ideale di una giustizia redistributiva che include l'estensione di poteri pubblici, purché mirati esclusivamente al bene comune. Una visione che, con molta fiducia, egli vedeva in qualche modo incarnata da Matteo Renzi. Rivolgendosi proprio a lui nel suo penultimo lucidissimo articolo, ha scritto: “Noi cittadini, caro presidente, ci aspettiamo da lei non una rivoluzione culturale (l'Occidente non è rosso), ma uno sfoltimento dei quadri e una selezione di massa tra le vecchie cose che ci inabissano e la nostalgia del futuro, Stato e nazione, lavoro e dignità, che quasi mai abbiamo avuto”. Ecco, forse uno dei sentimenti più forti che questo grande giornalista e intellettuale molisano suscita oggi in noi, sta appunto in quella indignata e un po' struggente “nostalgia di futuro” per la quale lottò fino all'ultima riga. Ed è per questo sentimento che ci spingiamo a lanciare da queste pagine un appello a singoli studiosi e a volenterose istituzioni, culturali, universitarie o sponsorizzatrici, affinché il patrimonio di valori racchiuso nel corpus di scritti lasciati da questo illustre (e spesso scomodo) molisano, venga – non solo con l'intitolazione di una strada - protetto dal rischio dell'oblio.



Da sx.: Giuseppe Tabasso, Romano Prodi e Federico Orlando

Orlando e il Molise

Visione e coscienza critica di un grande testimone

di Norberto Lombardi



Tra le esperienze professionali e culturali che Federico Orlando ha fatto nella sua vita, quella parlamentare è certamente la più circoscritta, ma non estranea alle altre più lunghe e di maggiore respiro del giornalismo e dell'impegno civile e politico dispiegato in varie forme nella sempre complessa vicenda italiana.

Credo anzi che la comprensione dell'uomo e della fase storica che egli ha attraversato da intelligente e libero osservatore abbia tutto

da guadagnare nel tentare di cogliere gli intrecci tra i diversi momenti, evitando di appiattire cose diverse e significative sulla sua attività fondamentale, che è stata indubbiamente quella del giornalista.

In un'ottica molisana, ad esempio, ritornando per ragioni di studio ai decenni del dopoguerra, mi è capitato di incrociare le posizioni e gli scritti di Federico nel periodo che va dalla metà degli anni Cinquanta al raggiun-

gimento dell'autonomia regionale, avvenuta, com'è noto, allo scadere del 1963.

Un periodo durissimo per i molisani, quando si rese evidente che l'arcaica organizzazione produttiva e sociale dell'allora provincia di Campobasso non poteva rispondere al bisogno di lavoro e di reddito avvertito dai ceti sociali congelati dal ruralismo fascista e si sviluppò l'esodo lacerante che avrebbe profondamente inciso sugli equilibri demografici e



Achille Occhetto

comportato l'abbandono delle campagne e dei paesi dell'interno.

Si dipanava, nello stesso tempo, la diffusione delle "opere di civiltà" come erano allora definite, alle quali si legavano non solo le speranze di miglioramento delle condizioni di vita, ma anche le attese di lavoro e, ancora di più, il crescente controllo della spesa pubblica che avrebbe portato la DC a consolidare la sua egemonia, perpetuandosi senza pause per circa mezzo secolo.

Federico era partecipe del confronto che si svolgeva intorno al faticoso mutamento della società regionale in qualità di giovanissimo direttore di *Molise nuovo*, il periodico liberale rilanciato nel '47 da Silvestro Delli Veneri e condotto da Orlando per oltre nove anni, dal '54 al '63, prima di trasferirsi a Roma per intraprendere la carriera di professionista.

Nello stesso tempo, era direttamente impegnato nella politica locale da posizioni liberali. Del PLI, anzi, era ben presto diventato una giovane promessa all'ombra ingombrante di un Colitto sempre attivo nel tessere la sua vasta rete di rapporti clientelari e nel solco tracciato in città dalle famiglie di vecchia tradizione liberale, come quelle dei Giampaolo e dei Petrucciani.

Federico svolgeva l'una e l'altra parte in modo brillante, con conoscenza delle questioni di cui scriveva e parlava in modo disinvolto e con bella fluidità comunicativa.

Ricordo personalmente quale differenza di taglio e di toni si percepisse nei suoi interventi durante alcune manifestazioni del suo partito al teatro

Savoia, a confronto con quelli dei dirigenti più maturi.

Era concreto ma non empirico e accomodante, poco disponibile alle mediazioni al ribasso.

Non esitava ad incrociare le armi della dialettica con gli esponenti dei sindacati e dei partiti di sinistra, i quali per altro ricambiavano della stessa moneta lui e gli altri esponenti liberali, molto vicini al padronato locale, ma diventava netto e penetrante nella polemica politica e nella denuncia di costume nei riguardi della DC e dei suoi dirigenti più in vista.

Una voce in controcanto

La sua voce era in costante controcanto rispetto al dilagante uso assistenzialistico che si faceva delle risorse pubbliche, che avrebbe voluto prevalentemente orientate al consolidamento e allo sviluppo dell'imprenditoria locale, e diventava severa e caustica di fronte al progressivo arretramento delle regole di legalità, trasparenza e meritocrazia che compendiarono la sua visione liberaldemocratica della democrazia e dello Stato.

In lavori recenti sul Molise, ho richiamato alcuni suoi scritti tra le poche prese di coscienza di due fenomeni cruciali per la società molisana del secondo Novecento: l'emigrazione e il compimento dell'autonomia regionale.

Nel primo caso, egli pubblicava nel 1956 su *Nord e Sud*, la rivista divenuta sotto la scuola di Francesco Compagna una cattedra critica del pensiero e delle politiche per il Mezzogiorno, la prima analisi di un processo che avrebbe cambiato il volto del Molise

nel giro di pochi lustri. Nel secondo, egli prese prontamente le distanze dalle ebbrezze celebrative del momento, che imboccavano fatalmente la strada dell'autolegittimazione della classe dirigente del momento, per ricordare che l'autonomia, senza la promozione di un processo di sviluppo produttivo e sociale, sarebbe rimasta un guscio vuoto esposto a interessi particolaristici e ambizioni di potere.

Ho voluto ricordare queste cose, prima di passare all'esperienza elettiva e parlamentare, che Federico fece trent'anni più tardi, per sottolineare che l'impegno politico non fu una scelta improvvisa e, secondo alcuni, opportunistica di una fase avanzata della sua vita, ma un elemento originario della sua formazione e una corrente più o meno carsica ma viva della sua personalità.

Una politica intesa come interpretazione critica della realtà, conoscenza delle cose e, soprattutto, come rispetto delle regole che presiedono al confronto tra le forze e alle relazioni tra le persone. Un impegno fortemente ispirato da motivi di eticità e di laicità, cui non venne mai meno.

La candidatura nelle file del Pds

Delle vicende che portarono alla sua candidatura alle elezioni politiche del 1996 e alla sua elezione alla Camera posso dare una testimonianza personale.

Nel '90, dopo la fine dell'incarico di consigliere regionale e di segretario del PCI molisano, ero stato

chiamato, in modo per me inaspettato e quando già mi ero orientato per il rientro all'insegnamento, a proseguire l'impegno politico diretto presso la direzione del partito, a Botteghe Oscure, precisamente nell'ufficio di organizzazione.

Avevo avuto non poche perplessità sul fatto di dovermi allontanare dal Molise (tra l'altro, ero stato appena eletto consigliere comunale a Campobasso), ma le superai soprattutto perché i miei figli stavano per iscriversi all'università e mi piaceva l'idea di poter avere più tempo da trascorrere con loro rispetto a quanto negli anni precedenti l'attività politica non mi avesse consentito di fare. Nella primavera del '96, quando già la macchina della preparazione elettorale si era messa in moto in vista del ritorno anticipato alle urne dopo la traumatica fine del primo governo Berlusconi e l'importante transizione del governo Dini, mi raggiunse un'inattesa telefonata di Federico che disse di volermi parlare.

Ci vedemmo nel mio ufficio, al quarto piano di Botteghe Oscure, e avemmo un lungo colloquio. Mi fece chiaramente capire che, dopo la clamorosa rottura sua e di Indro Montanelli con Berlusconi per contrasti sulla linea editoriale de *Il Giornale* e lo sfortunato intermezzo de *La Voce*, si era convinto che per frenare la deriva populistica che la discesa in campo del Cavaliere aveva avviato occorresse un impegno politico al di fuori degli schemi tradizionali, volto alla costruzione di un nuovo e vasto schieramento di forze decise a salvaguardare i presupposti della democrazia rappresentativa e il principio di legalità aspramente messo in discussione dalla reazione sempre più decisa alla "rivoluzione" di Mani pulite.

Ricordando bene la sua originaria militanza liberale, rimasi un po' stupito che quella disponibilità fosse offerta a un partito come il Partito democratico di sinistra, la cui discontinuità con il Pci era ancora in evoluzione, impegnato con grande fatica a cercare di recuperare un suo spazio dopo la rotta della "noiosa macchina da guerra" dei progressisti messa in campo da Occhetto appena due anni prima.

Chiesi a Federico, comunque, di poterne parlare con Marco Minniti, allora membro della segreteria del partito come responsabile dell'organizzazione, e mi impegnai a fargli sapere l'esito del colloquio. Minniti mi ascoltò con grande attenzione e interesse, ma con un velo di incredulità: «Dici sul serio?». «Marco, mi conosci per un millantatore?», replicai sorridendo. «Dammi il tempo di parlarne in segre-



Marcello Veneziale

teria e con D'lema», concluse. Dopo un paio di giorni Minniti mi chiamò e mi disse che c'era interesse per la cosa, che tuttavia doveva passare attraverso i filtri delle riunioni interne e di coalizione.

Dell'esito avvertii Federico, con l'impegno da parte mia di favorire un incontro diretto con Minniti non appena se ne fosse presentata l'opportunità.

L'ipotesi di candidatura di Orlando fu assunta come un'operazione di rilievo nazionale in quota Pds, sicché nel giro di qualche giorno potei accompagnare Federico da Minniti; dopo qualche iniziale e cordiale battuta li lasciai soli perché si parlassero con libertà e riservatezza.

Il difficile ritorno in Molise

Dopo che le liste furono definite, Federico volle che l'accompagnassi nel suo primo rientro in Molise come candidato delle liste de L'Ulivo.

In verità, la sua candidatura era stata accolta con maggiore disagio e malumori a Campobasso che non a Roma.

Mancava dal Molise ormai da decenni e le sue precedenti visite in regione avevano avuto un carattere prevalentemente privato, avulso da impegni e iniziative pubbliche.

Rischiava di apparire come un *révenant* o uno dei tanti candidati paracadutati dal centro, di cui si era

avuta negativa esperienza nelle tornate elettorali precedenti, soprattutto al Senato.

Tra iscritti ed esponenti dei partiti di sinistra e del sindacato resisteva la sua immagine di liberale malagodiano, schierato in tempi lontani a difesa degli interessi dei "padroni" molisani e in campo avverso nelle competizioni politiche ed amministrative, sia pure in posizioni critiche e di autonomia rispetto alla Democrazia cristiana.

Le questioni più delicate si agitavano però nel campo dei cattolici. Il risultato elettorale della tornata politica del '94 aveva segnato per il Molise una svolta epocale.

La Democrazia cristiana, che aveva esercitato un'interrotta egemonia per quasi mezzo secolo, era precipitata dalla maggioranza assoluta confermata appena due anni prima ad un 16% raccolto dalla lista dei popolari, che ne avevano ereditato l'ispirazione e il destino.

Il vento di Mani pulite e la crisi irreversibile della Prima repubblica erano arrivati anche in Molise, non risparmiando nemmeno l'ampio e tetragono bacino elettorale democristiano che si era frammentato in diverse direzioni.

Le elezioni regionali del 1995, sancendo la vittoria di Marcello Veneziale, sia pure per un paio di migliaia di voti, avevano certificato l'affondamento

della "balena bianca" dopo un quarto di secolo di maggioranze assolute.

Nella circostanza, una parte consistente del vecchio elettorato era confluito nelle liste di Alleanza Nazionale e di Forza Italia, mentre le formazioni che si richiamavano esplicitamente alla tradizione cattolica non erano andate oltre la soglia del 21% raccolto dal Partito Popolare.

Nella transizione interna al partito, alla luce degli orientamenti che confusamente si susseguivano sul piano nazionale, dopo una lunga fase di fibrillazione e di sbandamento, Florindo D'immo, che ricopriva anche un ruolo significativo nell'organismo direttivo del gruppo parlamentare dei Popolari alla Camera, aveva preso nelle sue mani le fila di una riorganizzazione, o quanto meno di un drenaggio, delle forze democristiane che si riconoscevano nel centro-sinistra, mettendo le distanze sia dal CCD di Casini che dal CDU di Buttiglione.

D'Aimmo, in questo compito di riorganizzatore del partito, aveva dimostrato impegno e autorevolezza,

dando di sé un'immagine inedita rispetto a quella di esperto uomo di governo quale era stato per tanti anni, sia a livello regionale che nazionale. Poiché era parlamentare uscente, come Giovanni Di Stasi che aveva ottenuto una nuova candidatura, ambiva a proseguire il suo percorso parlamentare, che durava comunque dal 1983.

Aveva in questo senso mosso i suoi passi verso la direzione nazionale dei Popolari, che trattava la formazione delle liste nell'ambito della nuova coalizione, quella de l'Ulivo, che non senza fatica si andava delineando.

La notizia della scelta di Orlando per la casella in discussione aveva dunque creato sconcerto e malumore comprensibili, che, in una realtà come quella molisana, rischiavano di pesare non poco sullo svolgimento della campagna elettorale e sullo stesso esito delle elezioni.

Federico, in quel primo rientro a Campobasso, volle prima di tutto prendere contatto e salutare i dirigenti del Pds e dei Popolari.

Ci recammo nelle rispettive sedi e in quella dei Popolari, in Via Ugo Petrella, ci accolse proprio D'Aimmo. Florindo cercò di non far trasparire il suo disappunto e si dimostrò sereno ed elegante con Federico.

Non nascose le difficoltà che quella candidatura avrebbe creato nelle file dei vecchi elettori democristiani e il pericolo che in una fase ancora di forte transizione molti di loro, abituati a rapporti di tipo prevalentemente personale con i rappresentanti politici e istituzionali, avrebbero potuto non riconoscersi in essa.

Prese atto, tuttavia, che a quel punto non restava altro da fare che andare avanti con decisione e lealtà e promise di fare del suo meglio per tenere compatto l'elettorato di riferimento.

Dopo il contatto con i Popolari e conoscendo le riserve più sotterranee ma non meno tenaci di diversi esponenti del Pds, confesso di avere covato più di qualche preoccupazione per lo sviluppo della campagna elettorale.

Preoccupazioni che in parte rientrarono la sera stessa, quando nella sala sotterranea dell'Hotel Roxy Federico volle presentare la fresca candidatura agli elettori di Campobasso, la "sua" città.

Il clima di incertezza e di curiosità si scioglie ben presto di fronte al limpido e forte ragionamento che ispirò il suo intervento.

Aveva velocemente annotato alcune considerazioni in macchina, durante il viaggio.



Silvio Berlusconi e alle sue spalle Fedele Confalonieri negli anni della "discesa in campo"



Florindo D'Aimmo ex segretario del Partito Popolare del Molise

“La profondità della crisi di sistema seguita al superamento della Prima repubblica e l’ombra che il populismo berlusconiano proietta sulla nostra democrazia rappresentativa - riassumo a memoria - sollecitano ognuno di noi a intraprendere un nuovo cammino e a unire le forze che intendono difendere e sviluppare la democrazia”.

La sua candidatura, dunque, doveva essere intesa come un’opportunità per far vivere anche in Molise quella diversa prospettiva.

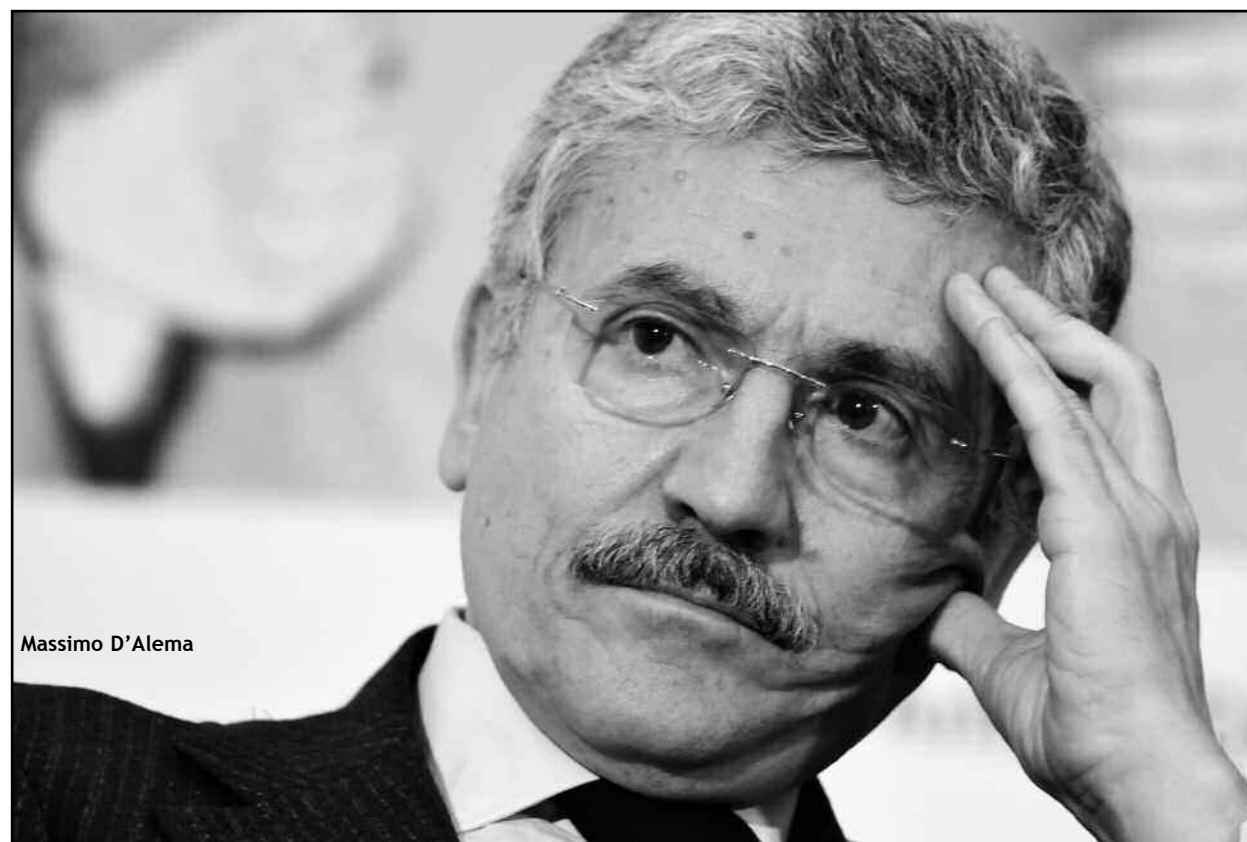
Federico, in sostanza, aveva deciso di bypassare le remore e le incrostazioni presenti nelle forze politiche locali e, sia pure in un rapporto collaborativo con esse, di rivolgersi direttamente a un elettorato frastornato per il susseguirsi degli avvenimenti nazionali e locali e, in particolare, a quegli strati di

casualmente Federico, mi è capitato di tornare con la mente a quella candidatura all’apparenza così eterodossa nella lista del Pds -Ulivo.

Chi non gli ha voluto molto bene ancora oggi ne parla con qualche sgradevole allusione e una persona notoriamente urticante come Vittorio Feltri, commentando la sua scomparsa, ha sottolineato la sua volubilità politica, scrivendo che pur non cambiando forse visione, egli «cambiava partito ogni volta che era di cattivo umore: da Segni al Pds, dalla Margherita ai Radicali».

Credo, non per rispetto amicale, si tratti di una valutazione superficiale e molto sommaria del suo percorso politico.

Intanto, se si esclude forse la giovanile militanza nel Partito liberale, Federico non concepiva il rap-



Massimo D'Alema

opinione pubblica che sentivano più direttamente l’esigenza di un mutamento di segno rispetto ai processi che in modo aggressivo il berlusconismo aveva attivato.

Fu questo il messaggio di fondo della campagna elettorale di Federico che una parte non piccola di elettori molisani decise di accogliere.

La coerente “volubilità”

Nel corso degli anni, incontrando più o meno

porto con un partito in termini di appartenenza organica, ma di dialogo culturale e politico.

La sua formazione profondamente liberaldemocratica non gli consentiva di andare più in là e, soprattutto, non gli permetteva di accettare alcun condizionamento che potesse mettere in discussione la sua autonomia e la sua libertà di opinione e di giudizio.

Autonomia e libertà di giudizio che erano, nello stesso tempo, i presupposti indispensabili per un

corretto esercizio della professione giornalistica, che in Federico assumeva una dimensione vocazionale e la dignità di uno status non soggetto a negoziazioni di alcun genere.

La rottura, da tutti ricordata, che Montanelli e Orlando consumarono con i fratelli Berlusconi e che portò al loro allontanamento da *Il Giornale* aveva prima di ogni altra questa motivazione: il rifiuto di qualsiasi pretesa di condizionare la linea editoriale del giornale su alcuni punti cruciali, quali la legalità, il rispetto della magistratura e il carattere liberaldemocratico della transizione di regime politico e istituzionale che l’Italia stava vivendo in quegli anni cruciali.

Lo stesso Federico, nel suo *Il sabato andavamo ad Arcore*, ha circostanziato le ragioni di quel passaggio che a livello editoriale rispecchiava la discontinuità politica, culturale ed etica che il Paese incominciava a conoscere e ad avallare.

In quelle pagine risulta chiaro come la vera incompatibilità con i proprietari del giornale riguardasse il giudizio su Mani pulite, il rifiuto di sostenere la

normalizzazione che Berlusconi cercava di imporre ad una magistratura troppo curiosa e invasiva, la pretesa di far saltare, in nome di un’esserita rivoluzione “liberale” il sistema di regole che presiedeva alle attività economiche, alle responsabilità istituzionali e ai rapporti politici.

Il sostegno che dalle colonne del quotidiano Federico dette alle campagne referendarie di Mariotto Segni era fondato sulla convinzione che la transizione di sistema dovesse andare verso un bipolarismo incardinato in un nuovo patto democratico sostanziato di regole precise e ispirato da una profonda cultura liberaldemocratica.

Tutto il contrario di quello che stava accadendo dopo la scesa in campo del Cavaliere.

La vittoria elettorale di Silvio Berlusconi nelle politiche del ’94 per Federico fu la conferma di un rischio imminente sulla democrazia italiana.

Nel nostro colloquio presso la direzione del Pds, Federico mi ripeté più volte, in modo accorato: «Voi state sottovalutando la situazione, non vi rendete conto... *Quello* è capace di vendere anche la



Federico (a sx.) a colloquio con il filosofo Augusto Del Noce



merce avariata, si comprerà tutto e tutti. E la gente gli andrà appresso incantata».

Quando Massimo D'Alema e il Pds, dopo aver fatto dolorosamente i conti con l'azzardata esperienza del fronte dei Progressisti, divennero gli elementi trainanti della formazione del primo Ulivo intorno alla figura di Romano Prodi, per Federico fu naturale identificare in quel partito l'asse fondamentale di un diverso schieramento e il portatore di un diverso progetto, di segno garantista rispetto alle sue preoccupazioni di veder dissipata la tradizione liberale e democratica che gli stava a cuore.

E per la stessa ragione, dopo la sua elezione, non ebbe esitazione ad aderire al gruppo parlamentare dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo.

Ma si trattava di un consenso su alcuni valori, sull'orientamento politico, non di una "iscrizione". L'accusa di "disinvoltura" per essere passato, sempre in sede parlamentare, prima al Gruppo di Rinnovo italiano e poi a quello de L'Italia dei Valori, per approdare in fine di legislatura ai Democratici - L'Ulivo, è poco meno di una volgarità. In realtà, all'interno del centrosinistra vi fu tutta una serie di aggiustamenti, avallati dallo stesso Pds, per consentire ad alcune formazioni di raggiungere il numero necessario per la formazione di gruppi autonomi.

Federico fu sollecitato a facilitare queste soluzioni e non avendo un crisma esclusivo di partito si rese disponibile, ma di quella formale collocazione sentiva - come mi confidò personalmente - anche un qualche imbarazzo.

Più seria, dopo la fine della sua esperienza parlamentare, fu la sua adesione alla Margherita, in cui riconosceva tratti di moderatismo democratico che gli erano congeniali, un'adesione che non ha avuto stretti risvolti di partito ma si è tradotta in impegno giornalistico, come egli preferiva, precisamente nella prolungata collaborazione con *Europa*.

Il suo recente dialogo con i Radicali, come lo stesso Pannella ha dichiarato, ha avuto più il senso di una condivisione di valori liberali e di

obiettivi specifici che quello di un'adesione militante.

Sulla base dei fatti, la risposta che si può dare all'acida osservazione di Feltri è che la coerenza e la continuità della "visione" in Federico abbiano prevalso sui "cambiamenti di umore"

Il parlamentare

Che parlamentare è stato Federico Orlando? Dalla postazione della commissione Affari costituzionali della Camera ha partecipato al confronto sui temi politici e istituzionali di maggiore portata.

Ne è prova la sua proposta di legge costituzionale nella quale, per rimarcare la funzione garantista del Presidente della Repubblica, ne vietava la rielezione.

Tuttavia, l'impressione è che sia rimasto sempre con gli occhi rivolti alla vicenda politica più generale che solo in parte si sviluppava in Parlamento o vi arrivava quando già si era delineata in altre sedi, in particolare quelle di partito.

Non essendo uomo di partito ed essendo per sua natura estraneo al lavoro sottocoperto e ai rapporti fiduciari, ha attraversato la vita parlamentare con un'leganza che s'vicina al distacco e forse anche ad una qualche forma di delusione.

Una distanza per la politica politicante che negli

ultimi tempi della sua esperienza parlamentare si manifestava anche con l'ambiente molisano, dove le forze di maggiore riferimento del centrosinistra, la Margherita e i Ds, si muovevano sempre di più sulla base di logiche interne dalle quali traspariva una volontà di controllo da parte dei nuovi gruppi dirigenti che sembrava preparare diverse soluzioni elettorali.

Insomma, Federico è restato prima di tutto giornalista, "opinionista" anche nella sua esperienza istituzionale.

E, per quanto riguarda i rapporti politici con l'ambiente molisano, alla fine ha preso atto che il fervido dialogo che aveva intrapreso con l'elettorato si era progressivamente stemperato.

Questo progressivo distacco dall'impegno più diretto non gli ha impedito di sottoscrivere 113 disegni di legge, di cui 6 come primo firmatario, e 141 atti di indirizzo e controllo.

Qualcuno di essi merita di essere ricordato.

La proposta di una legge quadro sul sistema scolastico nazionale integrato, con la quale il presentatore si proponeva di raccogliere in alcune norme essenziali una serie di innovative indicazioni, dà interamente il senso di quale fosse lo spessore dell'approccio ai problemi del parlamentare Orlando. Nella relazione, scriveva: «L'Italia è un Paese progredito sul piano industriale e tecnologico, ma è statico su quello scolastico.

Deve dunque rimodellare il suo sistema formativo pena la perdita di passo con i Paesi nella cui area aspira a collocarsi. (...)

L'istruzione va concepita come "interesse" nazionale costituzionalmente riconosciuto e la funzione docente, validamente esercitata come garanzia della libertà d'insegnamento, va valorizzata come «funzione pubblica.

(E' necessario) attuare il decentramento mediante l'autonomia delle unità scolastiche e dare flessibilità ai modelli organizzativi e didattici, nella prospettiva di un sistema "paritario" che abbia come presupposto la qualità dell'offerta formativa». In prosieguo di tempo, egli tornava su queste linee proponendo norme quadro sul riordino dei cicli scolastici.

Un'altra proposta di notevole originalità è quella relativa all'istituzione del Museo nazionale dell'emigrazione, con sede in Campobasso e sedi coordinate in ogni capoluogo di regione.

Si trattava non di una "archetta" localistica, ma di un progetto dotato di respiro culturale e di moderna architettura organizzativa.

L'idea di fondo, al di fuori di qualsiasi intenzione retorica e celebrativa, era quella di avere uno strumento adatto a ricomporre la rete dei rapporti dell'Italia con il suo vasto retroterra emigratorio e di "mettere a reddito la cultura" rendendo il Museo una «struttura di documentazione, di elaborazione di studi e ricerche, di promozione di incontri internazionali in Italia e all'estero, di interscambio culturale fra la comunità italiana in Italia e le comunità italiane all'estero, sia ai fini del reciproco interesse culturale ed economico sia ai fini di una migliore conoscenza dell'Italia da parte degli stessi italiani nel mondo».

Federico manifestava una scoperta sensibilità per due aspetti fondamentali di questa variegata presenza di italiani nella dimensione globale: i diritti di cittadinanza, che di lì a poco avrebbero trovato una giusta risposta nell'istituzione della circoscrizione Estero, e l'integrazione nei contesti locali di quelle che una volta erano chiamate "comunità italiane". Confesso che ogni volta che visito il Museo nazionale dell'emigrazione, istituito successivamente a Roma, ripenso con molta nostalgia all'impianto e alla visione che Federico proponeva.

C'è quanto basta, insomma, per considerare non residuale ed effimera l'esperienza politica e parlamentare di Federico rispetto alla sua prestigiosa professione di giornalista, semmai per guardare ad essa come a una diversa forma di testimonianza del tempo che egli ha attraversato.



Il fascino irresistibile della “maieutica orlandiana”

di Giuseppe Giulietti

“Dobbiamo fare qualcosa, non possiamo assistere in silenzio a editti, liste di proscrizione, insulti ai Biagi e ai Montanelli, conflitti di interessi e manganelli politici e mediatici...”, così, senza tanti giri di parole, Federico Orlando mi sintetizzò la sua proposta di dar vita ad una associazione che si richiamasse in modo esplicito all’articolo 21 della Costituzione.

Restai colpito dalla durezza delle sue parole e dalla gentilezza del suo tratto, da antico gentiluomo deluso e tradito da chi aveva annunciato “La rivoluzione liberale”. Federico non aveva mai digerito modi e forme che avevano portato alla espulsione, da parte del Berlusconi editore, di Indro Montanelli dalla direzione de *Il Giornale*, per non parlare del clima di ostilità e di vero e proprio boicottaggio che aveva circondato l’esperienza della *Voce*.

In quelle due circostanze Montanelli e Orlando, avevano assaggiato i primi effetti del conflitto d’interesse ed avevano compreso, meglio di tanti altri, quale miscela devastante potesse derivare dalla concentrazione in pochissime mani del potere politico, mediatico, editoriale. Quando Federico propose a me e ad altri amici (da Sergio Lepri a Giuliano Montaldo, da Tommaso Fulfaro a Tana De Zulueta...) di fondare Articolo 21, gli chiesi perché mai un liberale come lui avesse deciso di entrare in rotta di collisione con chi si era autoproclamato “Il primo dei liberali e dei liberisti”, mi rispose, con una punta di fastidio, che quei comportamenti e quelle politiche oltraggiavano proprio la cultura liberale, che non poteva essere confusa con arbitrio, intolleranza, conflitti di interesse, disprezzo per il dissenso.

“Uno spettacolo che non mi piace”

“Ho combattuto il comunismo perché negava le libertà e i diritti essenziali, non ho ragione alcuna per piegare il capo di fronte a questo spettacolo che non mi piace...”, queste le sue parole alla assemblea fondativa di *Articolo 21*, davanti ad una sala gremita di donne e uomini che provenivano dalle più

diverse provenienze politiche, sociali, professionali, religiose, ma unite da una comune passione per la Costituzione, lo stato di diritto, e per il rifiuto di bavagli e censure, di qualsiasi natura e colore.

Grazie alla sua passione civile, alla sua assoluta lontananza ed estraneità da ogni conventicola e corporazione, *Articolo 21* fu protagonista di memorabili campagne contro il conflitto di interesse, per il reintegro dei giornalisti espulsi, per la difesa delle libertà civili e della laicità dello stato, per la tutela delle minoranze sessuali, razziali, religiose, politiche. Da liberale autentico, o meglio da *liberal*, come ha ben scritto l’amico di sempre Giuseppe Tabasso, Federico ha voluto che l’associazione non si rinchiudesse mai dentro confini puramente sindacali. Da qui le battaglie, da lui intensamente volute, per rivendicare il diritto a decidere sul fine vita, per solidarizzare con la famiglia Englaro, per difendere i diritti delle coppie di fatto, per la valorizzazione piena della presenza femminile, per la tutela della laicità dello Stato. Allo stesso modo esigeva che l’associazione e il suo sito dessero spazio ad ogni voce, non si richiudessero mai nei confini della propaganda o del pensiero debole, banale e consolatorio.

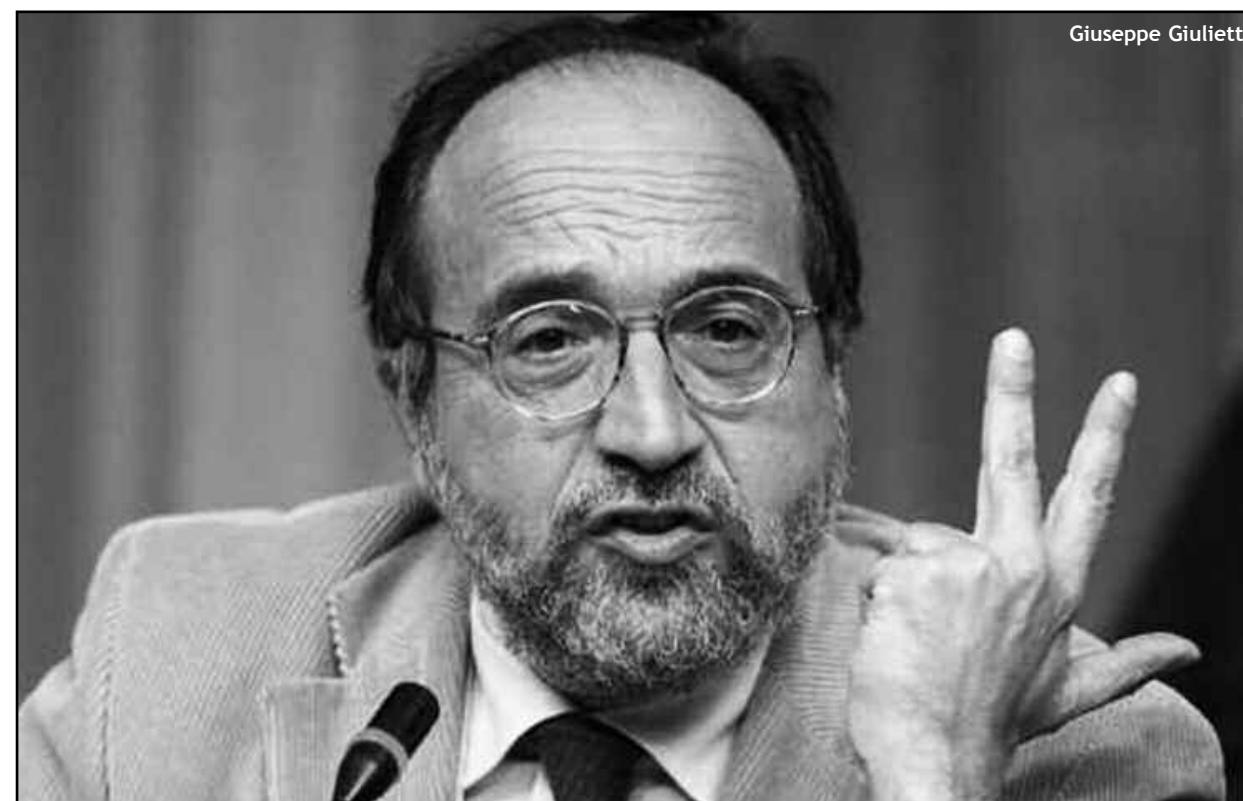
Editorialista di razza

Ogni sua critica era espressa in modo pacato, puntuale, sempre accompagnata da una spiegazione di merito, era una sorta di “maieutica orlandiana” che ti costringeva alla resa perché era giusto così.

Del resto Orlando, sino agli ultimi giorni, non ha mai mutato registro, neppure di fronte alla malattia, affrontata con rara dignità.

I colleghi di *Europa*, che lo hanno accolto con affetto e rispetto, lo ricordano come una presenza autorevole, ma sempre rispettosa del lavoro di tutti, attenta ad ascoltare, a ricevere e a dare.

Quando, da giornalista autorevole e stimato, passava alla Camera dei deputati aveva sempre tra le mani il suo taccuino, chiedeva, voleva sapere, annotava, verificava, e non faceva differenza tra il presunto capo di turno e l’ultimo parlamentare.



Giuseppe Giulietti

Federico era un editorialista di razza, voleva capire le ragioni della crisi etica e sociale, non si rassegnava alla stagione degli slogan e degli spot. “Faccio fatica ad andare in video, ci diceva, in quei posti non puoi più fare un ragionamento, Devi sempre azzannare qualcuno, bisogna fare spettacolo, il merito non conta più, bisogna solo fare ascolto...”. Per questo amava la radio, apprezzava la rubrica *Prima Pagina* di Radio tre che gli consentiva di ragionare, di coltivare un filo diretto con gli ascoltatori; così come amava Radio Radicale, un’emittente che spesso lo intervistava e della quale condivideva tante battaglie per i diritti civili. “I diritti vanno difesi per tutti, anche per quelli che non ci piacciono”, per questo fu lui a spronare *Articolo 21* a partecipare a tutte le iniziative contro editti e leggi bavaglio, anche quando gli toccava poi ritrovarsi sui palchi o nei cortei con persone che non stimava e che, in più di qualche occasione, avevano tirato alle spalle sue e di Indro Montanelli, l’amico sempre rimpianto.

Un radicale che non amava i radicalismi

Allo stesso modo Federico era appassionato di musica, teatro cinema e riteneva indispensabile un’alleanza tra tutti i produttori di parole, di suoni, di segni, al fine di tutelare le libertà e di educare alla bellezza e al decoro intellettuale la comunità nazionale. Servire

con decoro la nazione, onorare la Costituzione, coltivare lo spirito pubblico, sviluppare il senso critico, questi alcuni dei cardini della sua vita politica, professionale, civile. Per questo amava la “radicalità” delle analisi e delle scelte, ma non apprezzava i “radicalismi”, le urla, la demagogia, i balconi e i tribunali mediatici, la simbiosi tra folla e presunti uomini della provvidenza.

Mal sopportava lo spirito dei tempi, ma non indulgeva nel rimpianto dei tempi andati, anzi invitava i giovani a farsi avanti, a prendere la scena, a manifestare coraggio ed anticonformismo.

Criticava istituzioni, partiti, sindacati, ma l’obiettivo era quello di contribuire alla loro riforma, non al loro abbattimento perché “senza di loro si torna alle dittature, ai manganelli, agli squadristi...”.

Ora che Federico non c’è più, tocca a tutti noi provare a ricordarlo, non solo ripercorrendone la vita e le opere, ma anche dando continuità al suo lavoro attraverso i giovani che vorranno provare a seguirne le orme. Sarebbe bello che proprio la sua regione, il Molise, che tanto amava, volesse celebrarlo attraverso una borsa di studio da assegnare ad un giovane giornalista attento alla cronaca locale, capace di collegarla alla dimensione nazionale, legato alle radici, ma desideroso di essere cittadino italiano e del mondo. Federico, un nostalgico del futuro, sarebbe sicuramente felice di essere ricordato così.

L'Orlando curioso

di Stefano Corradino*

Federico non amava spedire mail. Quando possibile, e per quanto lungo che fosse, l'articolo preferiva dettarlo al telefono dopo averlo scritto su un blocco notes, dal quale, come i pochi cronisti di razza rimasti, non si separava mai. La dettatura, tuttavia, non era mai un'azione fredda e impersonale. Chiunque fosse dall'altra parte della cornetta era per lui un interlocutore alla pari e non un dimafonista; era qualcuno con cui condividere una riflessione, non un semplice trascrittore. Lo sanno bene Giorgio, Roberto, Danilo, Debora, Bruna e altri che con me in questi anni hanno animato il sito internet di Articolo21.

Accadde così che qualche anno fa, dalla dettatura di un suo pezzo sull'ennesimo bavaglio berlusconiano ai giornalisti liberi ne scaturì una conversazione stimolante sulle cosiddette querele temerarie, che costringono talvolta anche gli "internaturati" all'auto-censura. Alcuni giorni dopo lessi un suo articolo su "Europa" in cui riportava profusamente il nostro dialogo improvvisato e si interrogava sul futuro dell'informazione con l'"invasione" di internet e dei

nuovi media e su come alfabetizzare i protagonisti della nuova comunicazione al rispetto dei linguaggi e dei principi etici del giornalismo.

Federico non amava spedire mail e probabilmente neanche leggerle. Ma da intellettuale perennemente curioso voleva conoscere a fondo e riflettere su quei marchingegni dell'elettronica che potrebbero chiudere l'era Gutenberg, la carta stampata coi caratteri mobili, iniziata seicento anni fa con le due copie della Bibbia Mazzarina.

Dai giornali al web, cambia la forma ma non la sostanza. E il valore di un'informazione che deve rimanere autonoma da interferenze e ingerenze. Politiche, economiche, religiose...

"La libertà dei giornalisti - scrisse Federico anni fa, rimanendo sempre fedele e coerente a tale raccomandazione - è la capacità di rimanere se stessi, senza suonare nella banda del padrone". Parole che dovrebbero riecheggiare nei testi di formazione degli aspiranti cronisti.

*Direttore di www.articolo21.org



Due scritti sul Molise

Con la regione che gli diede i natali, Federico Orlando ha sempre mantenuto un solido cordone ombelicale professionale e politico. Lo testimoniano, tra i tanti, i due pregnanti scritti che riportiamo: un articolo apparso dopo le elezioni regionali del 2006 sul quotidiano Europa di cui era condirettore e la Prefazione al libro di Giuseppe Tabasso, Il Molise, che farne? (1996)

(1) Una lectio ancora attualissima

Il Molise è l'esempio italiano più classico di sviluppo per cariocinesi, l'unico che sia passato addirittura attraverso un processo di revisione costituzionale. Quando nasce la Repubblica, il Molise è solo la quinta provincia della regione Abruzzo-Molise, la provincia di Campobasso, e come tale è recepito all'articolo 131 della Costituzione.

Ma i democristiani locali, che nella provincia contadina e diseredata hanno un loro feudo rurale, tormentano i colleghi del Parlamento, finché dopo quindici anni ottengono di modificare la Costituzione, con la legge costituzionale n.3 del 1963, che fa del Molise - 330mila abitanti - una regione a sé stante.

("Ce li siamo tolti dalle scatole", commenta Vanoni sottovoce, ma non troppo).

Ma una regione di una sola provincia non sta bene, facciamone almeno due: e nasce la provincia di Isernia, 110 mila abitanti.

Così, quando nel 1970 entra in vigore l'ordinamento regionale, l'ex provincia di Campobasso (un prefetto, un questore, un ufficio del Genio civile, uno



della Banca d'Italia e un Istituto provinciale dermosi-filopatico), si ritrova con un presidente, una giunta e un consiglio regionale, idem per la provincia di Campobasso, idem per la provincia di Isernia.

Nella "ruralissima", come Mussolini chiamava la provincia molisana, si aprono prospettive inedite di

occupazione: consigli e burocrazie regionali e provinciali, comunità ed enti montani, consorzi di bonifica, Asl-Usl, finanziaria regionale, istituti di storia patria, memorie e fiere della transumanza e del formaggio (si fa per dire), ospedali regionali con relativi direttori e centinaia di stipendi politici e amministrativi.

Grazie alla cariocinesi, la Dc molisana superava a suo tempo il 50 per cento dei voti: gli stessi riportati da Iorio domenica scorsa, dopo gli anni della nausea e dello sbandamento degli elettori, che nel 1996 consentirono all'Ulivo di conquistare comuni, province, regione e tutti i seggi alla Camera e al Senato. Una brevissima rivolta morale dopo Tangentopoli e il primo governo Berlusconi, rivolta riassorbita nel giro di sei-sette anni.

Così oggi vince non la "Balena bianca", che almeno aveva trasformato i rurali in ceti medi, ma il processo di moltiplicazione delle cellule per scissione. Che non è un "problema dei molisani". Siamo tornati, in Italia, al milione di stipendi politici di cui parlava, per denunciare il morbo, Claudio Martelli quand'era Ministro della giustizia di Craxi, e doveva intendersene.

Tangentopoli stava per scoppiare.

Oggi i giornali scrivono che il solo zoccolo duro degli stipendi politici, quelli cioè di consiglieri regionali, provinciali, comunali, municipali, deputati, senatori, ministri e assessori esterni, sottoministri e sottosegretari, sottoassessori, delegati degli assessori agli "eventi", ecc. ecc., sta a quota 330mila. Se si considerano tutte le presidenze e direzioni degli enti regionali, provinciali, comunali, nazionali, economici, finanziari, previdenziali, sociali, ecc.; e la moltiplicazione, sempre per cariocinesi, delle università, che si spezzettano sul territorio regionale e provinciale affinché nessun aggregato umano resti privo di una facoltà di qualche scienza inutile; il milione di stipendi politici o dipendenti della politica, di cui parlava Martelli sulle mura scricchiolanti della prima Repubblica, è già superato.

Si avvicina una seconda Mani Pulite?

Magari sollecitata non dalle Procure ma dalle imprese? Se si mettessero insieme tutte le proposte di risanamento che ogni tanto, come i funghi dopo un'inopinata pioggia estiva, spuntano e poi si seccano, si potrebbe dare una prima risposta al paese: revisione della Costituzione sui poteri delle Regioni a statuto speciale, progressiva riduzione dei trasferimenti finanziari dal centro alla periferia, revisione costituzionale del numero dei deputati e

dei senatori nonché degli strapoteri dei consigli regionali, ricomposizione delle province in grandi unità territoriali e con compiti definiti, consorzi di comuni al di sotto dei 3000 abitanti con un solo sindaco, un solo consiglio e un solo segretario comunale; abolizione della metà degli enti montani e simili: riduzione delle Asl; proibizione alle università di frantumarsi e di preparare così le clientele per le candidature politiche ai rettori.

Abbiamo esaurito lo spazio, le cose da dire sono tante.

Se il governo di centrosinistra ne accogliesse la metà e ne realizzasse un quarto, a costo di rimetterci il collo come la Destra Storica nel 1876, si assicurerebbe la stessa fama di onestà e patriottismo che ancora accompagna il ricordo di quei governanti.

(Da "Europa", 9 novembre 2006)



Vincenzo Cuoco

(2) Il Molise come problema

Credo sia questo il primo libro serio scritto sul Molise. Intendo il Molise come problema. Niente pacchiane, se Dio vuole, niente retorica di lapidi su glorie da cantastorie di paese.

Un libro che tratta il "problema" Molise, nel quadro dei problemi italiani; che si domanda, dopo averne posto i termini, se qualcuno sia in grado di risolverlo e come.

Insomma, un problema dei molisani ma anche dei non molisani, come una malattia di una parte del corpo, che guarisce e s'ammala secondo l'esito della malattia.

Dunque, un discorso del metodo. Cartesiano.

E perciò sono felice di affiancare, con questa prefazione, il mio nome a quello di Peppino Tabasso, l'amico di giovinezza campobassana, il "figlio del maestro" (come me), il collega giornalista (come

me), come me inviato speciale in Italia e nel mondo.

Come me, dunque, in grado di tornare nel Molise e al Molise dopo il giro di circumnavigazione, il periplo dei continenti e dei popoli.

Così si vede davvero cos'hai lasciato e cos'è ciò che hai ritrovato. Una piccola, fragile, minuscola terra, che appare uno "scrigno di bellezze inedite" al buono, sentimentale giovane romantico, come diceva Gozzano, che in essa è vissuto, s'è macerato e s'è autodistrutto; e appare invece un piccolo ma concreto problema dell'universo a chi dell'universo ha visto qualcosa e sa che non fa sconti a nessuno; o conosci te stesso e sai cosa vuoi, e come puoi realisticamente conseguirlo, oppure sei un cantastorie che passa per i vicoli e lascia che la sua voce, la sua canzone, il suo nome e la sua vita si perdano senza interessare nessuno.

Se mi è consentito - come non vorrebbe il perbenismo - l'autocitazione, anch'io, quando ho deciso di scrivere qualcosa di molisano nell'età adulta, e m'è capitato due volte, l'ho fatto con questo spirito e metodo: vedere l'episodio Molise o molisano nella cornice dei grandi fatti in cui l'episodio s'inseriva. La prima volta fu quando scrissi il mio libro, *I martiri di Fornelli*, sulla pagina ignorata della Resistenza molisana, i sei impiccati dai nazisti presso Isernia: scomodai gli archivi e la letteratura disponibili, ricercai documenti e appunti inediti, affinché la ricostruzione dell'episodio di Fornelli potesse inquadrarsi nella guerra che sconvolgeva l'Italia nell'autunno del 1943, tra l'armistizio con gli alleati e il cambiamento di fronte contro la Germania, e l'inizio della resistenza all'occupante tedesco.

La seconda volta fu quando, su commissione della Comunità Europea e dell'Istituto di sociologia rurale, accettai di descrivere, per un libro su venti aspetti delle altrettante regioni italiane, la novità dei "metalmazzadri" di Termoli, quei nostri lavoratori del Basso Molise che fanno un turno in Fiat, a Termoli, e poi completano la loro giornata di lavoro in campagna.

Realizzano così non solo un doppio lavoro, ma anche un valore ignoto: la difesa di quell'area molisana dal rischio di una monocultura industriale

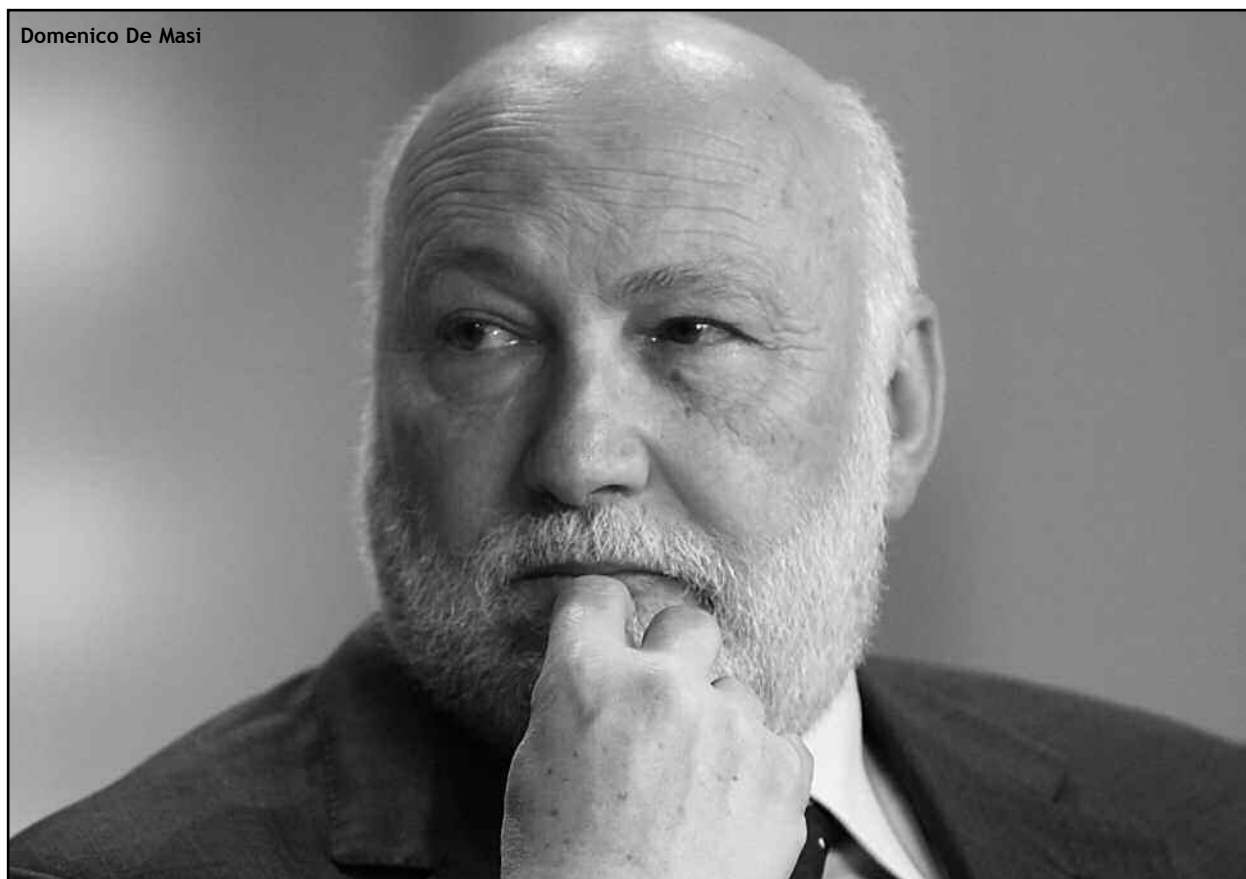


che, al pari di una monocultura agraria o terziaria o impiegatizia, è limitativa: come insegna il Piemonte, dove chi non è vassallo della grande monarchia automobilistica o si esilia in una dimensione completamente diversa da quella industriale oppure non esiste.

Da noi, nel Basso Molise, la felice (finora) esclusione di una monocultura metalmeccanica, sostitutiva di quella agraria, garantisce

dopo tante esperienze nel mondo, rilegge questa nostra regione, ponendosi problematicamente nei suoi confronti fin dal titolo del libro *Il Molise, che farne?*. Vuol dire: non sappiamo ancora cosa fare di questa regione natia, né se resterà quale gli arbitri dei regimi politici l'hanno definita nei suoi attuali confini, né se essa confluirà in un'altra più vasta realtà geo-amministrativa: si tratti della regione

tre regioni medio-adriatiche, ma perché concordo nell'opinione che la nuova super-regione Adriatica costituirebbe, ancor meglio della Lombardia con la Grande Malpensa e il passante ferroviario di Milano, il canale collettore per far defluire il Mezzogiorno nell'Europa e far irrompere l'Europa nel Mezzogiorno, e così sottoporci all'elettrochoc civile e imprenditoriale di cui c'è bisogno. Il pro-



contro il passaggio da una depressione di tipo economico a una depressione di tipo mentale. Un grande problema, di cui occorre aver chiaro il senso, per l'avvenire del Molise. Questa chiave (l'unica che io apprezzi, per uno sguardo non contemplativo, non compiaciuto, non convenzionale, non tradizionale, non sentimentale al Molise) è quella con la quale Tabasso,

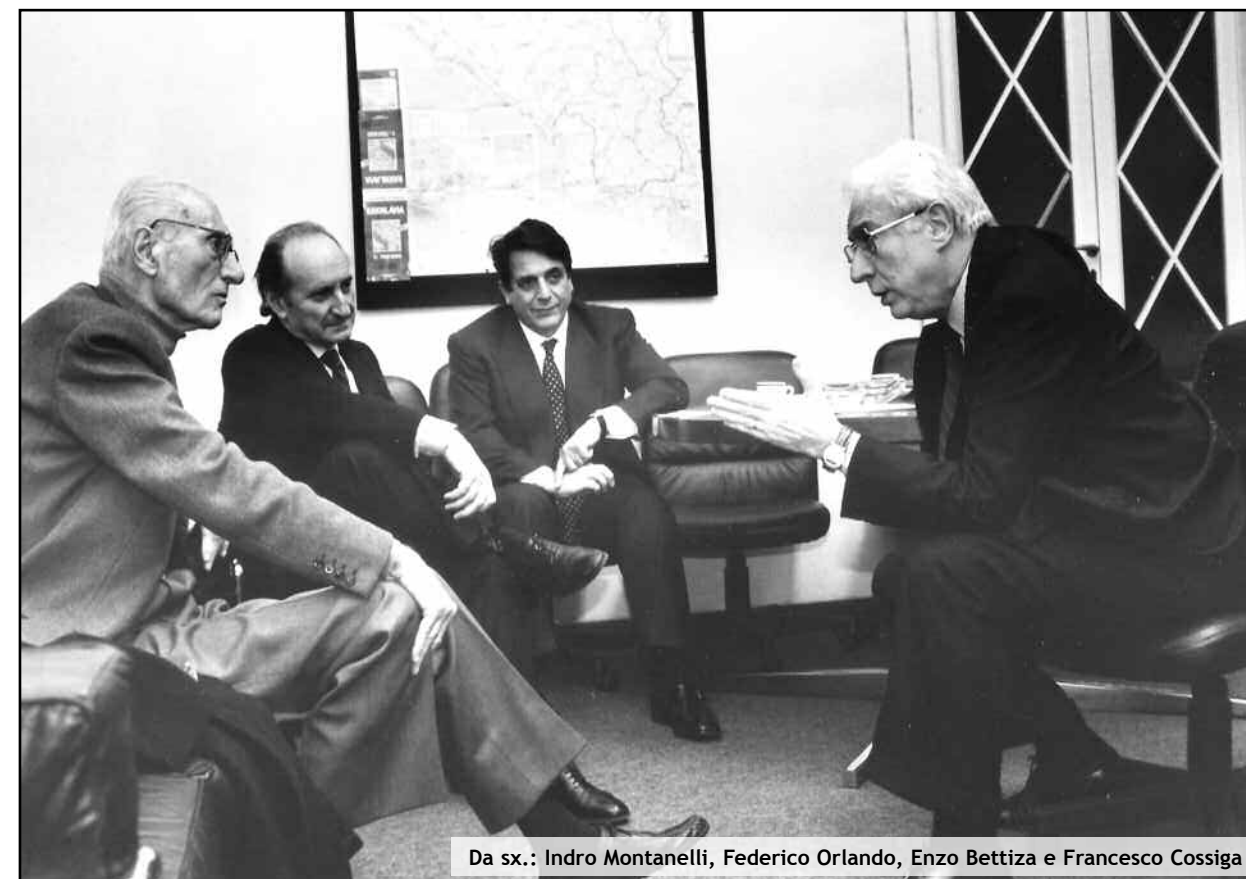
Sannio, cara alle memorie dei retori che in noi, grigi molisani d'oggi, pretendono di vedere gli eredi dei Sanniti, popolo distrutto da qualche millennio; e della regione Adriatica (Marche, Abruzzo, Molise), proposta dalla Fondazione Agnelli. Soluzione, quest'ultima, a cui va tendenzialmente la mia simpatia, non solo per la continuità geologica, produttiva e umana delle

blema - in questo non è cambiato da qualche secolo, né è diverso da quello del Mezzogiorno intero - è quello della classe dirigente. Fino a quando la classe dirigente molisana continuerà ad aggirarsi e compiacersi fra scrigni di bellezze inedite e lapidi al guerriero sannita, non c'è speranza di uscire dall'encefalogramma piatto. Sono quindi felice di vedere (e di scoprire) che Tabasso, nel parla-

re di classe dirigente, fa nomi - come quelli di un De Rita, di un De Masi, dell'ahimè defunto Scardocchia - che hanno rappresentato parti vitali della cultura nazionale e internazionale del nostro Paese, sicché possono giovare anche al Molise perché ne affronterebbero il "problema" con le stesse capacità di analisi, sintesi e proposta che mettono a disposizione dei problemi del

figlio del Molise, Vincenzo Cuoco: che due secoli fa, nel *Saggio storico*, criticò la "passiva" importazione nel Regno di Napoli della Rivoluzione francese, col nobilissimo e sanguinoso disastro che ne seguì e di cui avremo modo di approfondire nuovi aspetti, grazie ai fondi che una legge voluta dal Parlamento (primo firmatario, il senatore Luigi Biscardi) stanziava ricerche documentali in

perciò condannato a rapida fine. Poco faremo sul piano del progresso collettivo fino a quando saranno pochi i molisani in grado di capire che la Regione progredirà soltanto per iniziative capaci di collegarsi al resto del Paese e al mondo europeo ed extraeuropeo. Fino a quando il Molise (con buona pace della sua recente Università) resterà di serie B e C sul piano dei valori immateriali,



Da sx.: Indro Montanelli, Federico Orlando, Enzo Bettiza e Francesco Cossiga

Paese. Una classe dirigente molto realistica, che potrà forse eccedere (ma non mi pare) in tendenze sociologiche, ma è certo al riparo dall'illuminismo negativo: che consiste nell'importazione di modelli che hanno funzionato bene dove sono nati, ma che non per questo funzionerebbero altrettanto bene in terre d'importazione. Grande lezione, questa, dell'unico veramente illustre

occasione del 1999, anno bicentenario della Rivoluzione napoletana. Segno, anche questa legge, di un valido impegno intellettuale a favore anche del Molise, realizzato anche dai molisani. Un impegno a cui è augurabile durata più lunga di quanta la nostra terra abbia consentito all'ottima rivista *Molise*: unico giornale non provinciale concepito da decenni in questa terra e

come s'è preso a chiamare non solo quelli pubblicitari ma anche quelli culturali, esso resterà di serie B e C anche in tutte le altre cose: economia, società, qualità della vita. E sarà confermata la tragica verità denunciata da Benedetto Croce nella storia del Mezzogiorno, di una classe di intellettuali che vola alto su un Paese che vola basso, e che nel Paese finisce col non avere non

dico interscambio ma nemmeno contatto. Per responsabilità reciproche, evidentemente. Tutto, infatti, dipende dall'uomo e dai suoi atteggiamenti. Fino a quando il molisano non capirà che, per avere il passaporto nei termini previsti, non deve rivolgersi all'onorevole per farsi raccomandare ma deve andare dal procuratore della Repubblica a denunciare l'ufficio e l'impiegato fannulloni e accidiosi, non è possibile uscire dalla condizione negativa della "meridionalità", cioè della subalternità al potere mafioso: che non è solo quello delle cosche, da noi grazie a Dio sconosciuto, ma anche quello del

burocrate succeduto al barone e poi allo scriba padrone della carta e della penna, che ci è invece ben conosciuto. L'atteggiamento elettorale dei molisani rilevato da Tabasso a proposito delle ultime consultazioni, che avvicina il Molise ai comportamenti dell'Italia centrale dopo decenni di sprofondamento nel "meridionalismo" negativo, è un sintomo buono. Esso, e non esso soltanto, ma un'imprenditorialità già parzialmente matura, quanto meno nella gestione dell'azienda, il rifiuto della monocultura industriale o terziaria, la laicizzazione dei comportamenti senza irrisione ai valori che fanno parte del

patrimonio ereditario, potrebbero trovare, a mio parere, un potente incentivo allo sviluppo proprio nella nascita della grande regione Adriatica, concepita come ponte tra l'Europa e il Mezzogiorno.

La sua dimensione, il suo prestigio e il suo ruolo potrebbero creare nel Molise e fra i molisani quell'entusiasmo, quella convinzione di operare cose nuove che sono il seme e l'uovo dai quali nascono le classi dirigenti che contrassegnano le primavere ricorrenti dei popoli. Noi ci siamo tanto assuefatti all'inverno che quasi temiamo di mettere il naso fuori dell'uscio.



Giuseppe De Rita

Testimonianze/hanno detto di lui

Caro Federico, è stato un grande onore

di Stefano Menichini

E così è arrivato, caro Federico, quel momento sul quale avevamo perfino scherzato, già che con te si poteva fare anche questo tipo di scherzi. Il momento in cui proprio non posso chiederti di ricordare vita e opere di qualche padre della patria defunto – uno dei compiti ai quali ti prestavi, immagino senza particolare entusiasmo, consapevole di essere tra i giovanotti o ex giovanotti di *Europa* la vera memoria, il vero testimone del tempo, anzi di molti tempi diversi.

Già, perché stavolta dovresti scrivere di te stesso, invece non ci sei più, e non c'è più nessuno tra di noi in grado di

la tua amicizia. Perché è attraverso certi dettagli, certi comportamenti, che si tratteggia davvero ciò che un uomo è stato, anzi è e rimane. Parlo a nome della redazione di *Europa* ma soprattutto a nome mio. Non so se ti abbiamo mai espresso compiutamente lo stupore e la gratitudine per il fatto che un grande giornalista, carico di esperienze e di ruoli importanti, arrivato ormai all'età nella quale ci si potrebbe legittimamente ritirare su una collinetta a guardare gli altri, magari dispensando critiche, consigli e perle di saggezza, si sia invece immerso fino all'ultimo giorno possibile nell'impostazione, nella

fattura e nella scrittura di un piccolo giornale.

Caro Federico, nei nove anni nei quali mi hai onorato della co-direzione di *Europa*, ti sei rivelato l'opposto di come uno immagina le grandi firme. E cioè sei stato sempre disponibile, attento, pronto al commento di giornata come un giovane editorialista rampante, mai reticente se si trattava di esprimere la tua critica e il tuo punto di vista, ma sempre in ascolto dell'opinione altrui. Ti confesso ora perfino l'imbarazzo, nel vederti prendere appunti su ciò che si diceva nella riunione di redazione, quando sapevi che sarebbe toccato a te di sintetizzare nel commento: avevi oltre mezzo secolo di mestiere, eri stato con Montanelli, avevi conosciuto e frequentato tutti i grandi, ed eri lì, interessato alle nostre analisi e pronto a trasformare in editoriale un

ragionamento collettivo.

In quelle riunioni la tua parte c'era sempre, e certo non era solo quella professionale.

Chi fa giornali sa come funzionano le dinamiche di un gruppo, come nascono le idee. Sicché ogni giorno non poteva mancare, nei tuoi confronti, la provocazione intenzionale per far scattare in te l'implacabile anticlericale. E un po' riderne insieme, e un po' usare la schermaglia per individuare spunti di interesse, di dibattito. Oppure l'evocazione storica, per poter ricevere da te la testimonianza e il ricordo diretti, ricostruire di prima mano vicende che affondavano nel tempo, quando non c'era la Prima Repubblica ma una sola Repubblica, e tu da militante e dirigente politico, e da giornalista, eri già tra i protagonisti. Oppure, infine,



Stefano Menichini

raccontare altrettanto bene le persone e le cose del tempo, con la tua vivacità, la tua precisione, il tuo puntuto sarcasmo se necessario, la tua capacità di definire i contesti storici e politici. Del giornalista, politico e uomo pubblico che sei stato dice (sempre troppo poco) la tua biografia. Vedo scorrere sulle agenzie i commenti di colleghi e uomini politici che ti rendono un meritato omaggio, alcuni di loro a cominciare da Marco Pannella avendo anche goduto della tua amicizia ultra-decennale e del tuo sostegno di militante liberale, democratico, radicale. Io penso che sia giusto aggiungere qualcosa, che nella biografia non c'è ma è ben saldo nella memoria di questa piccola comunità che negli ultimi undici anni hai voluto onorare con la tua presenza, il tuo aiuto e voglio sperare

scattava la perfida battuta antimeridionale, anche quella mirata a farti reagire, a tirare fuori l'orgoglio del molisano che però non perdona nulla innanzi tutto ai suoi conterranei. Ancora, più recentemente, in una stagione di rapide novità, ci aiutavi a misurare fin dove era per la sinistra giusto, possibile, utile, ammissibile spingersi nel fare accordi con colui che tu davvero, tra i pochi, avevi diritto a considerare un Cavaliere Nero. Di Berlusconi, insieme a Montanelli, avevi potuto conoscere la durezza, l'aggressività, l'arroganza degli anni dell'assalto ai giornali, alle istituzioni, alla politica e alla democrazia. La tua integrità, il fatto di aver pagato dei prezzi, aveva giustamente fatto di te anche un simbolo, e un leader della stagione dell'insofferenza, gli anni dei girotondi. Per questo temevo spesso il tuo giudizio negativo, su una linea di *Europa* che senza mai arretrare nella lotta contro Berlusconi non voleva mai scendere nell'antiberlusconismo agitato come bandiera. Qui ci hai dato un'altra prova. Non hai smesso di essere quello che se n'era andato dal "suo" *Giornale* per fondare la *Voce*, né l'intransigenza morale s'è minimamente addolcita, ma hai visto nel declino di Berlusconi le ragioni e l'opportunità di una iniziativa politica che sfruttasse il momento per fare qualcosa di buono per l'Italia, senza consegnarsi all'impotenza della mera contrapposizione. Tranquillo Federico,

non cercherò di far credere a nessuno che tu fossi diventato renziano. Chi ci crederebbe, e poi delle nostre opinioni rimane la condanna della traccia scritta, indelebile. E davvero molte cose non potevi mandarle giù facilmente, di quest'ultimo scorcio della politica italiana. In compenso però ne avevi viste talmente tante, e di diverse, per decenni, da essere fino all'ultimo disponibile alla curiosità, a correggere le prime impressioni, a prendere atto di situazioni nuove: averne, di ottuagenari così (ve lo sarete detto, con il Capo dello Stato, e anche quel giorno dell'udienza di *Europa* al Quirinale, non puoi immaginare la mia emozione di essere lì come collega tuo, addirittura tuo direttore).

Potrei continuare a lungo, mi fermo per dirti del sollievo provato, nei giorni scorsi, quando stavi già male, nel ricevere ancora i tuoi commenti: li abbiamo salutati come un bel segnale di ripresa, sapevamo che per te il lavoro, la scrittura, coincidevano in tanta parte con la vita. E dunque finché scrivevi e lavoravi, vivevi nel senso pieno del termine. È stato un segnale ingannatore, nel quale però forse si riassume un'esistenza, almeno la parte che abbiamo conosciuto noi: hai scritto, hai lavorato, ti sei battuto per le tue convinzioni. Insomma, hai vissuto forte e bene attraversando la storia d'Italia. Per noi è stato un grande onore, averti accanto per questi ultimi undici anni di giornalismo e di vita.

Oppositore di tutti i conformismi

di Marco Travaglio

Federico Orlando era un giornalista, un intellettuale e un signore d'altri tempi. Si definiva "liberaldemocratico" e, diversamente dai tanti sedicenti tali, lo era per davvero. Chi, come il sottoscritto, l'ha avuto condirettore al *Giornale* e poi alla *Voce*, ha sperimentato dal vivo il significato profondo di quella che oggi appare come un'etichetta vuota. Ma che, per lui, era una missione di vita, professionale e intellettuale. Simpatizzante del Pli di Malagodi, negli anni 70 fu con Montanelli e pochi altri sulle barricate (culturali, si capisce) contro il conformismo culturale di sinistra. E negli anni 90 fu naturale per lui opporsi al nuovo conformismo montante: quello della presunta destra targata Arcore. Anche se, si capisce, toccò anche a lui, come a Montanelli e a tutti i montanelliani, l'accusa di aver voltato gabbana ed essersi venduto alla sinistra. Lo

ricordo nel 2002-2003 appassionato come un ragazzino nelle battaglie dei girotondi contro le



Marco Travaglio

leggi vergogna e gli editti bulgari del Caimano, che concretizzò fondando con Beppe Giulietti e altri l'associazione Articolo21 e tenendo alta la bandiera di una cultura – quella liberale – divenuta pressoché clandestina proprio quando tutti a parole cominciavano a sventolarla. Sullo scorcio del 1993, in pieno braccio di ferro Montanelli-Berlusconi, ero vicecorrispondente del *Giornale* dal Piemonte e le mie cronache sul *Giornale* del processo a Cesare Romiti per le tangenti e i falsi in bilancio della Fiat suscitarono le vibrato proteste di Casa Agnelli, culminate nella convocazione di Federico nel sancta sanctorum di Corso Marconi a Torino. Lì prima

Romiti e poi l'Avvocato gli chiesero gentilmente di non farmi più scrivere del loro processo, promettendo in cambio aiuto. Orlando tornò a Milano e riferì a Montanelli, che non solo decise che avrei continuato a occuparmi dello scandalo Fiat, ma lo pregò di non dirmi niente di quelle pressioni, perché non ne fossi influenzato. Infatti non ne seppi mai nulla, finché Federico non raccontò l'episodio due anni dopo nel suo libro "Il sabato andavamo ad Arcore". Non so quanti altri direttori e condirettori, specialmente oggi, si comporterebbero così. Anche per questo è stato un onore e un privilegio lavorare con lui.

Un giornalista a tutto tondo, un liberale autentico

di Franco Siddi

Le ultime telefonate, ancora pochi giorni fa, erano di preoccupazione per come vanno le cose nel sistema dell'informazione, per le nuove criticità che mettono in discussione ancoraggi etici che dovrebbero essere permanenti per la professione, mentre crescono le incertezze sui posti di lavoro. Federico Orlando, sofferente per la malattia ha continuato a lottare e a proporsi nelle battaglie permanenti per la libertà, come se non sentisse la sofferenza fisica che pure lo spingeva a preoccuparsi per il "poi" della famiglia, della società, delle nostre istituzioni, del futuro del sistema dell'informazione. Una cura per le libertà civiche e del lavoro a tutto tondo. La notizia della scomparsa di Federico Orlando provoca, anche per questo, ancora più dolore e commozione. L'Italia perde un giornalista di grande competenza e alto senso della professione, un liberale autentico, un protagonista militante dell'Articolo 21 della Costituzione, un intellettuale e anche un politico cultore della missione morale e civile chiesta a chi opera in questi campi. Federico lascia una lezione importante, fatta di scritti, di discorsi, di testimonianze e opere che si trovano nei giornali in cui ha lavorato – dal *Messaggero*, al *Giornale* d'Italia, al *Giornale* di Montanelli (con il quale ha condiviso, anche da condirettore, tutte le scelte fino alla netta presa di distanza dal Cavaliere Berlusconi) a *Europa*, ancora condirettore, all'Associazione Articolo 21 (fondatore con Beppe Giulietti), al Parlamento, dove ha sempre lottato per la libertà e il pluralismo dell'informa-

zione, contro ogni bavaglio, e per contrastare il conflitto d'interessi. Un bagaglio culturale, civile e contagioso per molti, a cominciare dai figli, Edoardo e Alessandra, oggi stimati giornalisti, rispettivamente a Mediaset e alla Rai. Nei giorni scorsi, pensando ai cambiamenti che mettono in tumulto il modo autentico di fare informazione da parte dei colleghi veramente liberi, nelle appassionante telefonate appena ricordate, prendeva spunto proprio dalla condizione professionale dei figli per proporre acute analisi e avanzare proposte di nuovo impegno civile e professionale nei luoghi della rappresentanza, nuove occasioni di partecipazione e confronto democratico. La morte, penso, la sentisse come una compagnia nuova in arrivo, ma sapendo che essa non si sarebbe portata via le idee e la sua cura per la civiltà democratica. È così.



Franco Siddi

Un intellettuale democratico e onesto

di Nicola Tranfaglia



Nicola Tranfaglia

Abbiamo perduto una persona per bene, un intellettuale democratico e onesto, che ha lavorato in maniera coerente per la democrazia repubblicana nella forma che il dettato costituzionale ha consegnato, tramite l'assemblea costituente, il primo gennaio 1948 alle generazioni future... Pur passando da un gruppo all'altro, aveva mantenuto un'invidiabile coerenza all'interno dei valori fondamentali del nostro testo costituzionale e si distingueva non soltanto per la signorilità del tratto ma per la limpidezza dei suoi discorsi politici e culturali. Tra i fondatori dell'associazione "Articolo 21", aveva allevato più generazioni di giovani cronisti e collaboratori privi di maestri e desiderosi di inserirsi in un'associazione che coltiva la correttezza e la sobrietà come elementi decisivi di un giornalismo democratico degno di questo nome, insofferente dei populismi che popolano ormai con l'Europa anche il bel Paese.

Il "miracolo" di Federico

di Montesquieu

Ci voleva lui, il "nostro" Federico : per mettere d'accordo non un gruppetto di intellettuali o politici, o semplicemente italiani di quelli con il ciglio lucido, pronti a buttarsi sul primo grande che muore per parlare un po' di lui e molto di sé. Per mettere d'accordo, quasi con le stesse parole, con i medesimi concetti, personaggi ruvidi, in tutto il resto inconciliabili, come Marco Pannella, Stefano Menichini, Marco Travaglio, Beppe Giulietti, e tanti altri con loro e dietro di loro. Il "miracolo" di Federico.

Ha combattuto battaglie coraggiose e disinteressate in nome della Libertà senza aggettivi

di Vittorio Emiliani



Vittorio Emiliani

Federico apparteneva ad un albero che in Italia, specie ai nostri tempi, dà frutti rari, la pianta del liberalismo più vero, leale e insieme agguerrito. Per questo ha potuto e saputo combattere tante battaglie coraggiose e disinteressate in nome della Libertà senza aggettivi. Ai tempi del primo "Giornale" montanelliano era il giornalista al quale noi, cresciuti su altri terreni, guardavamo, ricambiati, con grande stima, rispetto e affetto. Come ora.

I suoi due ultimi articoli

L'Italia del discussionismo che non molla

(Pubblicato tre giorni prima della scomparsa)

Fa Bene Renzi a voler realizzare subito quello che dice, richiamando alla ripartizione delle responsabilità le élites culturali. Dal Risorgimento a oggi il nostro paese è stato afflitto da troppe distinzioni, che lo hanno lasciato "senza meta". Ci sono giornalisti in Italia che portano impresso un ghigno perpetuo nella loro fisiognomica, specie quando parlano in tv di politica e di governo Renzi. Una piega di tormentata sofferenza ridisegna invece i volti di intellettuali dal grande passato e dall'ubriaco presente: come Alberto Asor Rosa, definito sul blog di Gad Lerner «l'ottavo pilastro della saggezza», dopo aver pubblicato sul manifesto un suo saggio sulla crisi dei leoni e delle volpi (gli animali del Principe). Nel quale annunciava la scomparsa dei primi e lo sdoppiamento delle seconde in volpi buone (Napolitano, Letta, il Papa) e volpi cattive, anzi cattivissime, postdemocratiche, peggio dei fascisti. Appunto, Matteo Renzi.

Il quale, alla fine, ha posto il problema. E senza minacciare gli stivali di Craxi o il suo revolver, ha detto ieri a Claudio Tito di Repubblica: «Sono trent'anni che coltiviamo il culto del discussionismo fine a se stesso. È venuto il momento di decidere: facciamo politica noi, non accademia. E in politica, alla fine, si decide».

E ha promesso: «Ma verrà il giorno in cui si potrà finalmente parlare delle responsabilità anche delle élites culturali nella crisi italiana.

I politici hanno le loro colpe, ma professori, editorialisti, opinionisti, non possono ritenersi senza responsabilità».

Era tempo, visto che al mattino ci si sveglia davanti al primo contenitore di tv, pubbliche e private, e la sera ci si addormenta davanti ai medesimi, con gli stessi intenti bizantini e aggressivi di comparse e burattinai.

Per costoro, conta poco che la storia dell'Occidente sia piena di saggi veri e barbe finte, morti sgozzati,



Matteo Renzi

pugnalati, impalati dai barbari, che scalavano le loro mura. Mentre loro, i saggi, recitavano i salmi nelle agorà greche, nelle diete polacche, nelle dume tartare, nelle gilde germaniche, nelle catacombe cattoliche e in quelle anticattoliche, per finire, come i grillini dopo le prove in streaming, al modello elettorale di Pinochet.

Dunque l'Italia del discussionismo non molla. La memoria, elevandosi però di molto su nomi ed eventi miserevoli del nostro tempo, torna alle fatiche del Risorgimento, dove le guerre tra papalini e mazziniani, tra monarchici-liberali e legittimisti trono-altare, tra federalisti unitari e localisti sciolti, tra garibaldini e lamarmoriani, finirono col preparare un'Italia "né stato né nazione", come l'avrebbe definita Emilio Gentile.

Cioè "italiani senza meta". (Cos'altro è stata in Italia la catastrofe regionalista, con o senza Titolo V, se non un turbo nel "processo di de-istituzionalizzazione dello Stato, attraverso la polverizza-

zione e dispersione dei suoi poteri"?). Cos'altro, salendo sempre più su, era stata la scissione Croce-Gentile, i due liberali cui incombeva di dare la "meta" agli italiani, fin tanto che entrambi fossero rimasti uniti nel liberalismo, senza sublimarsi l'uno nella metafisica della libertà e l'altro nello Stato etico, inevitabilmente fascista e totalitario?

E sarebbe continuato così dopo la guerra, quando Togliatti oppose all'egemonia gramsciana il tatticismo della marcia nelle istituzioni, sfociata e annegata nelle paludi di un centrosinistra senza cultura ma di basso potere e, dopo, nel berlusconismo di bassa morale. Il sultanato, dice Sartori: «Le cose che mi spaventano sono ormai parecchie; ma il livello di soggezione e di degrado intellettuale manifestato da una maggioranza dei nostri "onorevoli" mi spaventa più di tutto. Altro che bipartitismo compiuto. Qui siamo al sultanato, alla peggiore delle corti». Bene, salvo che non è una "maggioran-

za di onorevoli" quella di cui si tratta, ma della classe dirigente del paese: di cui accademici e giornalisti, imprenditori e cardinali, Nobel e ricercatori, alte burocrazie e alte magistrature, sindacalisti e finanzieri sono, loro sì, la stragrande maggioranza.

Semmai, tra le deficienze della classe politica espressa da questa maggioranza, c'è da evidenziare come essa, contentandosi di quattro paghe per il lesso, si sia lasciata turlupinare dalla società "civile", di cui avrebbe dovuto essere la guida, e non il Dudù.

E perciò ci piace Renzi quando per una volta dà contenuto immediato alle sue parole, e chiama alla ripartizione delle responsabilità e alla resa dei conti.

Noi cittadini, caro presidente, ci aspettiamo da lei non una rivoluzione culturale (l'Occidente non è rosso), ma uno sfortimento dei quadri e una selezione di massa tra le vecchie cose che ci inabissano e la nostalgia del futuro, stato e nazione, lavoro e dignità, che quasi mai abbiamo avuto.

La democrazia non è per caso

(L'ultimo articolo pubblicato postumo nel trigesimo della morte)

Nella repubblica dei misteri si scopre sempre un muro con un memoriale, dal termosifone di Milano su Moro, rinvenuto dal generale dalla Chiesa, a quello di Scajola sulla sua vicenda romantico-mafiosa, che ha drizzato le antenne alla procura di Reggio.

A giorni uscirà nelle edizioni di Critica Liberale un volumetto della rappresentante dell'Alde in Italia, Beatrice Rangoni Machiavelli, già nostra collaboratrice: un ricordo dei dieci presidenti della repubblica. Da Einaudi a Napolitano, coi quali ha vissuto qualche episodio da raccontare.

Nuovi misteri, forse. Come quelli sul viaggio in Urss con Gronchi e sulla visita a Sakharov, del quale l'autrice avrebbe portato lettere in Occidente, infoderate nella pelliccia; o sulla "trattativa ante litteram Stato-mafia" (chiamiamola così), che impedì l'incontro tra le vedove di mafia e Pertini a Palermo; o quando le picconate di Cossiga alla Costituzione, che avrebbe dovuto difendere, e ai politici e ai magistrati, si rivelarono, più che frutto di ciclotimia, armi del Quirinale nella guerra contro il Caf, ansioso di liberare il Colle per una diversa spartizione della repubblica tra Craxi, Andreotti e Forlani.

Tutte questioni e questioncelle che non avranno certo turbato gli italiani nei giorni scorsi, quando il dibattito sulle riforme al Senato ha investito modalità e sostanza del vertice istituzionale. Come dice il leader fascista ungherese, Orban: «La gente si preoccupa delle bollette, non della Costituzione».

Anche in quel paese, infatti, è stata rinnovata la Carta, con ampio sviamento dalla democrazia costituzionale a quella che Nadia Urbinati definisce «democrazia putiniana».

Da noi la democrazia putiniana potrebbe aleggiare, secondo gli oppositori più fantasiosi, non al Colle ma a Palazzo Chigi; ma egualmente i cittadini sarebbero preoccupati dalle bollette. Il problema dei politici dunque è preparare, per i tempi in cui tornerà il sereno, un sistema istituzionale che consenta di governare, senza i sobbalzi delle costituzioni modifica-

te di fatto negli anni e gravate da lentezza e incertezza.

Cioè il contrario della speranza, in cui Renzi tende a vedere la dimensione nuova della velocità.

Dobbiamo tornare anche noi alla netta distinzione tra capo dello Stato e capo dell'esecutivo, che c'è in tutti i regni e le repubbliche dell'Ue (tranne in Francia, repubblica presidenziale per tre quarti).

Si tratta cioè di non consolidare con norme scritte la "democrazia per caso", che si è venuta costituendo nel nostro paese e ha funzionato solo per le capacità magiche di Napolitano.

Alle quali non ci si può abbonare.

Una democrazia dove il capo dello stato si possa limitare a garantire: simbolicamente l'unità nazionale, strutturalmente l'unità delle articolazioni statuali, politicamente moderazione e persuasione verso i loro protagonisti.

L'esperienza accumulata al Colle potrà essere consigliata ai senatori, anche se ne escluderà altre: quelle dei senatori a vita per meriti culturali, che oggi sono cinque ma che domani saranno quattro, tre, visto che anche i presidenti della repubblica uscenti entreranno nel loro plotoncino.

Così ha stabilito la riforma, ma ci fa pensare a una democrazia senza qualità. Che – cafiana, berlusconiana o renziana – potrebbe fare le sue scorriere anche orbaniane, più che costruire lo stato.

Vittorio Feltri (a sx.) con Silvio Berlusconi



La firma della Costituzione italiana del 1948

Il ricordo della figlia

Con lui, bambina, tra i contadini

di Alessandra Orlando

Vorrei affidare a queste righe un ricordo legato ai primi anni 60, quando di anni ne avevo 7 – 8 ed ero felice di accompagnare mio padre in uno dei periodi pre-elettorali: andavamo nelle campagne del Molise, nelle case rurali fatte più di pietre



Alessandra Orlando

che di mattoni a incontrare le famiglie dei contadini. Sì certo, l'obiettivo era avere il voto – allora per il Partito liberale – ma ciò che mi faceva stare bene vicino a lui era il fatto che a quelle persone parlava di diritti, di possibilità per i figli di studiare, del valore del loro lavoro. Non prometteva cose impossibili, cercava di attenuare le contrapposizioni. Voleva rendere consapevoli quei contadini dei loro punti di forza e delle debolezze da affrontare. A me bambina “di città” sembrava anche un po' strano che mio padre si ostinasse, casa per casa, quasi sasso per sasso, a spiegare che il “riscatto” – delle donne che quasi non parlavano in pubblico e degli uomini così legati alla durezza della terra – potesse arrivare soprattutto dall'impegno personale di ciascuno. A volte infatti non si capivano e loro chiedevano: a che serve la scuola se non ho la terra? Ma mi sembrava che in fondo si capissero molto bene, avevano tutto un mondo e una storia in comune. Li rispettava molto. Credo che il seme gettato dall'impegno civile di molti uomini del Mezzogiorno abbia messo le radici, soprattutto tra i giovani – e non solo – che si riconoscono in quelle speranze che riguardano tutti e su questo orientano la loro vita.

Le nipoti di Federico, Benedetta e Marina de Ganthuz Cubbe, figlie di Alessandra Orlando



Benedetta: “Ho avuto la fortuna di passare le ultime settimane vicino a mio nonno. Spesso, per lunghi momenti, ho accarezzato o tenuto strette le sue mani, quelle mani che hanno tanto scritto. Da bambina lo osservavo affascinata mentre scriveva a macchina i suoi articoli. Amavo il rumore dei martelli che battevano a un ritmo forsennato; ad ogni lettera restituivano la vitalità, l'energia e la devozione con cui ha sempre lavorato e pensato. Gli devo molto, mi ha insegnato e trasmesso tanto, compresi alcuni lati del carattere. Per questo lo sento sempre vicino, e dentro di me: nella bellezza dei ricordi che ho di lui e dei momenti passati insieme, e nella spina dorsale, nella schiena dritta di cui nonno è stato esempio”.



Marina: “Ho scelto questa foto perché nonno usava cantarmi una canzone che gli veniva in mente guardando i miei capelli: “Come porti i capelli bella bionda, tu li porti alla bella marinara, tu li porti come l'onda, come l'onda in mezzo al mar...”. Nonno amava molto il mare ed io ero contenta di ricordarglielo attraverso le onde dei miei folli capelli. Ripeto spesso questa canzone in questo periodo perché mi manca molto sentirla da lui, sentire la sua voce. In questa foto, oltre alle onde dei miei capelli, sono stata immortalata in un momento di nostalgia. Quella nostalgia che lui aveva del futuro e che io ho di lui”.

Il ricordo del figlio

La sua lezione più importante

di Eduardo Orlando

Una domanda di storia, una di geografia, una di letteratura. I nostri figli (miei e di mia moglie Valeria), Federico (come il nonno), Giacomo e Domitilla, universitari i primi, piccola alle elementari, non avevano bisogno di consultare internet, la loro homepage ce l'avevano sempre a portata di mano: avevano “nonno Ico”. Così lo chiamavano. Hanno avuto il privilegio di avere un nonno sempre pronto a rispondere alle loro domande, nel modo più approfondito, appassionato, mai una risposta data così, di fretta, come si potrebbe dare a dei bambini, ma sempre con quel senso di responsabilità che traspariva in ogni suo discorso, di chi sentiva di dover passare un testimone, almeno provarci. La storia, che non era mai solo elenco di date e avvenimenti, ma storia del pensiero, nel senso crociano del termine (“la storia come pensiero e come azione” era uno dei suoi testi di riferimento sempre presenti). “Tanto per difendervi, ragazzi, se conoscete la storia nessuno potrà provare a raccontarvi balle”, diceva. Magari una storia addomesticata al servizio di chi possiede i mezzi d'informazione o di chi vorrebbe riscriverla a proprio uso e consumo dopo aver fatto tabula rasa fin dalla scuola. Insomma, la lezione più importante che mio padre ha lasciato ai suoi nipoti, ma vorrei dire a tutti i suoi amici, parenti e lettori, è che la cultura, la passione per la conoscenza dei fatti e delle fonti, la curiosità di spingersi ad approfondire là dove altri non lo hanno ancora fatto è il segreto per progredire nel pubblico e nel privato, come cittadini e come uomini. Vere e proprie lezioni, magari la sera a cena, che non avevano mai nulla di accademico, anche se da ex studente di lettere posso dire che non avevano niente da invidiare ad una lezione universitaria, anzi erano molto meglio.

Così come quando parlava del Molise e raccontava delle sue campagne elettorali. L'ultima, in particolare, quella che lo vide eletto nelle liste del Pds, nel 1996. Era da poco finita per lui e per Montanelli l'avventura de *Il giornale* e della *Voce*. Di qui l'idea di dare più spazio al suo vecchio amore, quello per la politica, che è sempre andato di pari passo con quello del giornalismo. Un ritorno, per lui, alla passione di ragazzo, alla gioventù liberale, all'impegno di

un tempo a Campobasso, così come nel resto del territorio, a cominciare da quelle campagne e quel mondo contadino, descritto a suo tempo in uno dei suoi libri, *L'agricoltore*. Forse il complimento più bello a lui così come ai suoi elettori molisani, lo fece l'allora segretario del partito, Massimo D'Alema. “Quando ci incontrammo a Roma, e il partito doveva decidere il candidato alla camera per il Molise”, raccontava mio padre, “feci presente a D'Alema i miei dubbi, le mie incertezze sul fatto che da tanto tempo non andavo in Molise, che conoscevo il territorio e la realtà della città e della regione in un modo diverso da come lo

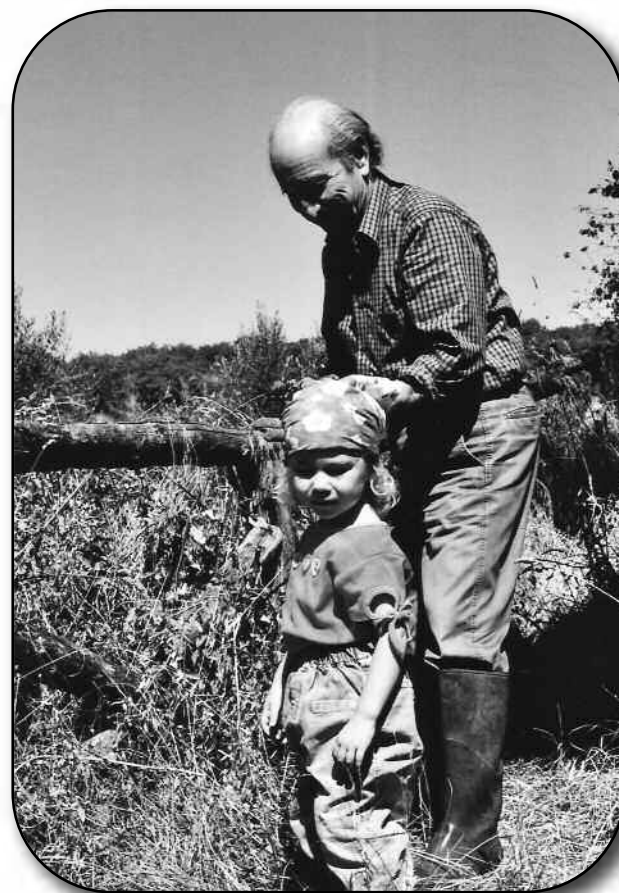


Eduardo Orlando

avessi conosciuto allora, quando ero molto più giovane”. Ma D'Alema lo fermò subito, lo tranquillizzò e lo incoraggiò così: “Stia tranquillo Orlando, al sud piacciono gli uomini di cultura, il sud è cultura, lei pensi solo a volare alto”. Mio padre ci mise il cuore, oltre alla cultura. E quelle elezioni le vinse. Con il pensiero, ci raccontava spesso, sempre rivolto soprattutto verso quei giovani che andavano ad ascoltarlo ai comizi, e nei quali lui rivedeva se stesso da ragazzo. A comunicargli i sondaggi che lo davano vincente negli ultimissimi giorni di campagna elettorale fu una telefona che gli giunse da Roma, mentre si trovava in macchina con un suo amico e collaboratore su una stradina di montagna, in mano uno dei primi, allora grandi e un po' ridicoli telefoni cellulari.

Dall'altra parte del telefono c'era Gianni Cuperlo, allora giovanissimo responsabile nazionale delle campagne elettorali del partito. D'Alema aveva avuto ragione: era stato premiato l'uomo di cultura, l'uomo fuori dagli apparati, proveniente dal giornalismo ma rimasto sempre legato alla sua terra, nei confronti della quale in qualche occasione aveva avuto parole severe. Per questo intendo ringraziare Giuseppe Tabasso e tutti coloro che hanno voluto e vorranno ancora ricordare la figura di mio padre: gli amici veri, qualche collega, (capita che le due cose le due cose siano coincise, come per Beppe Giulietti o Mario Lavia, che gli sono stati sempre vicini anche negli ultimi tempi) riescono a mettere a fuoco le qualità e i meriti di una persona meglio di quanto sappiamo fare a volte i figli.

Dall'album di famiglia



Nella pagina accanto, in alto:
a sx.: Campobasso, 8 luglio 1954 - Federico Orlando
e Nella Ficca, sposi. Dal loro matrimonio nasceranno
due figli, Alessandra ed Eduardo

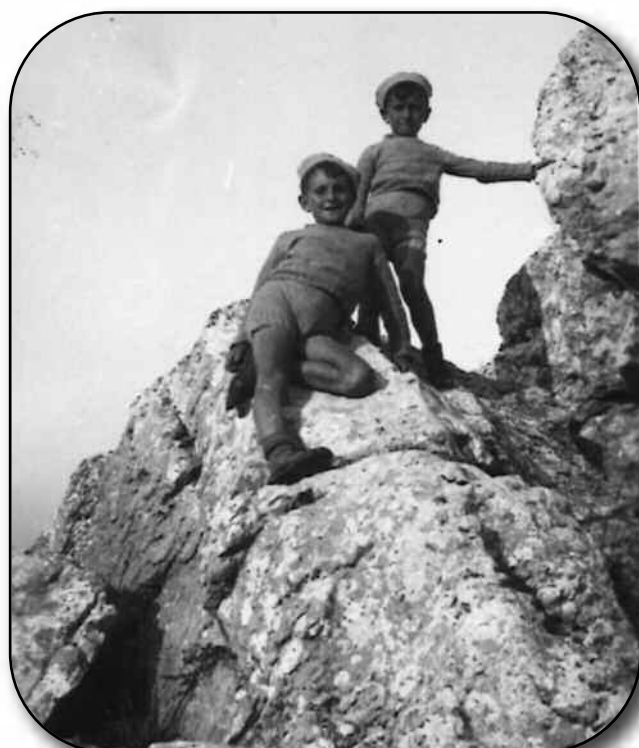
a dx.: con la nipotina Domitilla

in basso, a sx.: Capracotta anni '30, Federico in primo
piano col fratello Annibale, scalatori in erba

a dx.: gruppo di famiglia a Larino. Federico è il primo
da destra. Al centro la madre, la sorellina Vittoria
e il padre Eugenio, spentosi nel 2004 all'età di 102 anni.
Federico è stato sepolto nel cimitero di Santa Marinella
nella tomba di famiglia che ospita anche i genitori
e la sorella

Qui, in alto a sx.: a Ripabottoni, col fratellino Annibale

In basso: con i nipotini Giacomo e Federico, al mare di
Santa Marinella



Quelle radici col paese natale

di Giuseppe Zio



Una scolaresca a San Martino in Pensilis, al centro i due maestri; quello a sx. Eugenio Orlando, padre di Federico

Toccò a me il 10 giugno 2003 illustrare al Consiglio comunale di San Martino in Pensilis la proposta di conferire la cittadinanza onoraria a *“Orlando Federico Rosario nato alle ore una e trenta del 13 di ottobre 1928 a San Martino in Pensilis, alla Via Pace N° 40, dai genitori Orlando Eugenio e Medea Lucia”* (come attesta l'Atto di Nascita). Quella fu la prima cittadinanza onoraria mai concessa e nacque dalla necessità di dare un riconoscimento a un uomo del giornalismo e della cultura italiana di altissimo valore, tra i fondatori del Partito Liberale del Molise, di cui divenne prima segretario giovanile, poi membro della Direzione Centrale e, infine, collaboratore stretto del segretario e ministro Malagodi, nel 1972 e nel 1973. Si era laureato a Roma nel 1951 con lo storico Carlo Arturo Jemolo, iniziando una carriera giornalistica prima come corrispondente da Campobasso del *“Tempo”* e del *“Messaggero”* e poi, come sappiamo, di altri importanti giornali nazionali, fino a *“Europa”*. Orlando è rimasto sempre legato al Molise come dimostrano una serie di pubblicazioni. Fu anche docente di scienze politiche presso l'Università di Genova ma l'amore per la sua Regione non scemò mai e nel 1996, eletto deputato come indipendente nell'Ulivo, si distinse con importanti proposte di legge, come l'istituzione di un Museo nazionale dell'emigrazio-

ne, concepito come centro di studio e di produzione documentale, in collegamento con il Museo dell'emigrazione di Long Island a New York. Proposta che fu firmata da ben 140 deputati di tutti i partiti. Nel 1926 suo padre, Eugenio Orlando, aveva insegnato per cinque anni nella scuola di San Martino, dove aveva conosciuto la maestra Lucia Medea, che divenne poi sua moglie. Tutti in paese ricordavano *“Il Maestro”* con molto affetto e ammirazione. Un giorno, durante la campagna elettorale del 1996 eravamo nella storica Società Operaia e un anziano signore, Costantino Barrucco, si avvicinò a Federico per dirgli che aveva un ricordo indelebile di suo papà

Eugenio di cui stato allievo alle elementari. Federico prese il cellulare, fece il numero del padre, centenario ancora lucidissimo, e gli disse: *“papà c'è un tuo antico allievo che vuole salutarti”* e quando passò il telefono al signor Barrucco questi si sciolse in lacrime per la commozione.

Nella memoria di Federico Orlando le immagini di San Martino erano piuttosto filtrate dai ricordi del padre e della madre, che proprio qui si erano poi sposati. Dunque un luogo ancora più caro e pieno di affetti. Vi era tornato poche volte più per accompagnare il padre che tornava a salutare amici e colleghi, come quel Luigi Sassi autore di due libri sulla storia del paese, *San Martino e i suoi dintorni* e *Uomini e fatti della Storia di San Martino*.

Quando, in un pomeriggio assolato e caldissimo del 2 agosto del 2003, celebriamo la cerimonia di conferimento della Cittadinanza onoraria, Federico si soffermò sul rapporto istintivo e ombelicale che sentiva con la nostra realtà. Fu una giornata di festa per tutta la cittadinanza. Per lui fu un ritorno a radici ataviche *“a tutto quello che ho dentro anche se non so definire, ma c'è ed lì, ben piantato nei primissimi anni della mia vita.”* Alla fine della cerimonia volle donare copia di molti suoi libri alla nostra Biblioteca Comunale.

Il ricordo del fratello

Il vuoto che mi hai lasciato

di Annibale Orlando

Caro Federico, solo l'affettuosa insistenza dell'amico Giuseppe Tabasso mi ha convinto a rinnovare l'ultimo dolore che la vita mi ha inflitto. Non mi unirò ai colleghi, agli estimatori, ai rappresentanti delle Istituzioni che hanno avuto -nel ricordarti- parole di stima, ammirazione e affetto per il contributo che hai dato ai principi di libertà, di giustizia e di rigore morale. Non siamo abituati agli elogi tra familiari, ma solo a tenerci per mano nel rispetto dei ruoli reciproci. Sicché da quando mi hai lasciato, solo superstita della famiglia di origine, tocca a me far scorrere i fotogrammi dei ricordi e diradare la nebbia che *“svela certe cose del passato”*. Rivedo così gli anni felici della fanciullezza e dell'adolescenza passati tra il verde delle campagne e dei frutteti di Larino, tra le escursioni sulle *“rocce”* di Capracotta e di Roccaraso, o al sole non malato e nell'acqua cristallina del mare di Termoli, là dove si scorge la sottile linea bianca di Campomarino, appena visibile nel tremolare dell'Adriatico.

Poi, improvviso, il passo dei soldati per via Mazzini a Campobasso e ancora dopo lo sferragliare dei blindati e delle divisioni corazzate tedesche che per notti interminabili transitavano a pochi metri dal nostro letto di adolescenti. Quindi il cannoneggiamento, la morte del vescovo Secondo Bologna, la fuga della famiglia verso ricoveri meno insicuri fino a quel 13 ottobre '43 - giorno del tuo compleanno - quando la prima jeep dei canadesi della VIII Armata inchiodò le ruote sul lastricato di piazza S. Leonardo.

Seguì l'incredulità per la desolazione delle distruzioni e l'incrudelirsi della fame, ma fummo testimoni della voglia di ricostruire e del desiderio di scoprire tante voci diverse ma che risuonavano in un modo sconosciuto quali strumenti di quella cassarmonica che è la democrazia.

Ci siamo tenuti per mano anche quando siamo stati diversi; tu idolo della borghesia molisana, io promotore di iniziative tra gli studenti di Campobasso. Quindi l'università, la scoperta di Roma, la necessità di seguire percorsi di vita diversi pur senza perdersi di vista.

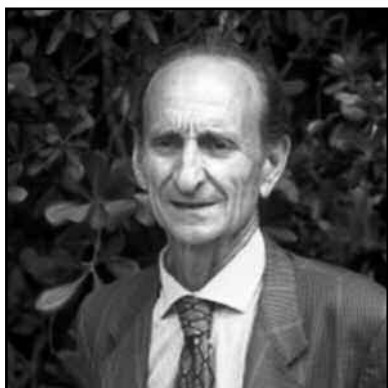
Hai avuto per me un'attenzione che definirei

“paterna”, un'attenzione che non conosceva asprezze né punte polemiche, bensì suggerimenti, spunti critici, stimolo all'approfondimento storico, politico e di impegno civile. Da parte mia ti ho seguito nel progressivo tuo convergere dal liberalismo elitario al liberalismo democratico arricchito dalla radicale difesa dei diritti civili. Io ho fatto il percorso inverso spostandomi dall'acredine colta dell'azionismo ad un più meditato *“liberalismo sociale”* dove l'ircocervo crociano sfuma nella socialdemocrazia liberale. Da adulti ci siamo ritrovati nel solco culturale e politico nel quale ora mi trovo solo. Caro Federico, non potevo non dirti questo e scrivendo a te ho parlato anche di me. Non lo avrei fatto per il pudore che mi ha sempre soffocato e che tu giustificavi conoscendo la mia fragilità. Anche di questo ti ringrazio. Ma, soprattutto, ti ringrazio di essermi stato fratello.



Sepino (Altilia) 1949, con il fratello Annibale (accosciati)

Biografia



Federico Orlando è nato a San Martino in Pensilis il 13 ottobre 1928. Suo padre Eduardo (Ripabottoni 1902) è scomparso nel 2004, la madre Lucia Medea, di Larino, è morta nel 1987. Entrambi insegnanti elementari, vinsero il concorso nel 1927 e scelsero come prima sede San Martino in Pensilis, dove si conobbero e si sposarono il 31 dicembre di quell'anno. Successivamente, insegnarono a Ripabottoni, Larino e infine Campobasso, dove Federico conseguì la maturità classica nel 1946. Già dall'anno prima aveva partecipato alla fondazione del Partito liberale nel Molise, di cui divenne vice segretario nazionale giovanile, poi membro della direzione centrale, infine collaboratore del segretario Malagodi al ministero del Tesoro (1972-73), e rappresentante del giornale di partito *La Tribuna* in

dibattiti radio e televisivi fin dai tempi del bianco e nero.

Nei primi anni molisani dell'attività politica conobbe Renato Morelli, deputato alla Costituente nel 1946 e figlio di un altro sanmartinese illustre, Vincenzo Morelli, direttore centrale e poi consigliere d'amministrazione del Banco di Napoli. Da Renato Morelli, Federico Orlando fu introdotto nei circoli crociani di Napoli e frequentò anche l'Istituto di Studi Storici, fondato da Croce nel suo palazzo in via San Biagio dei librai. In quella strada, per oltre 15 anni, Orlando stampò il mensile liberale *Molise Nuovo*, mentre a Campobasso per 15 anni (1956-1960) fu capogruppo liberale in consiglio comunale. Laureatosi in giurisprudenza nel 1951 con lo storico cattolico-liberale Carlo Arturo Jemolo, Federico, fu capo del servizio stampa dell'Inail a Roma, poi passò a tempo pieno nel giornalismo nazionale (negli anni universitari era stato corrispondente da Campobasso del *Messaggero* e poi del *Tempo*). Scrisse il suo primo articolo di fondo sul *Giornale d'Italia*, a quei tempi onorato dalla collaborazione di personalità come Luigi Sturzo; poi collaborò con Francesco Compagna alla rivista meridionalistica *Nord e Sud*, con Alfio Russo alla *Nazione* e con Giovanni Spadolini prima al *Resto del Carlino* e poi al *Corriere della sera*. Notista politico del *Globo*, nel 1974 iniziò la collaborazione con Montanelli al *Giornale*, appena fondato. Nel 1991 Montanelli lo chiama a Milano come suo condirettore; poi nel 1994 insieme fondano *la Voce*, di cui Orlando assume la condirezione, fino al rientro a Roma, dove collabora con Giulio Anselmi al *Messaggero*.

Lascia la professione il 21 aprile 1996 essendo stato eletto deputato del collegio di Campobasso, come indipendente dell'Ulivo. Alla fine della legislatura, nel 2001, rinuncia alla candidatura offertagli nel collegio senatoriale di Campobasso-Termini e rientra nella professione. Diventa quindi condirettore di *Europa*, alternando la passione per il giornalismo e per la politica con quella per i libri. Esordì come autore nel 1960, pubblicando *L'Agricoltore* (Vallecchi), descrizione e analisi del professionista agricolo sotto l'incalzare dell'economia di mercato e dell'industrializzazione. Seguirono, a parte lavori minori, due libri sul terrorismo, *P 38* e *Siamo in guerra*; e altri due libri sulla crisi italiana del '43, *I 45 giorni di Badoglio* e *I martiri di Fornelli* (affresco della guerra in Molise e ricostruzione della strage nazista di Fornelli ignorata in tutti i libri di storia della Resistenza ma che dopo tanti anni, valse al Comune molisano la medaglia d'argento; tre libri sullo scontro politico fra centristi e sinistre, *18 aprile, così ci salvammo*, *Ma non fu una legge truffa*, *La cultura della resa*; due libri sul conflitto Montanelli-Berlusconi, *Il sabato andavamo ad Arcore* e *Fucilate Montanelli* e infine *Lo Stato sono io*.

E' stato docente di Scienze politiche presso l'Università di Genova. Da deputato, Orlando ha presentato una proposta di legge per la realizzazione in Molise di un Museo nazionale dell'Emigrazione, concepito come centro di studio, documentazione e ricerca storica in collegamento col museo dell'Immigrazione di New York. La proposta fu firmata da 140 deputati di tutti i partiti ma non arrivò in porto per esaurimento della legislatura.

La proposta è stata ripresa dal deputato Giuseppe Giulietti col sostegno delle amministrazioni regionali, provinciali e comunali dell'Umbria. Nel 1954 a Campobasso, Federico si unì in matrimonio con Nella Ficca dalla quale ha avuto due figli, Alessandra e Eduardo, oggi giornalisti. Da loro ha avuto la gioia di cinque nipoti: Marina e Benedetta de Ghantuz Cubbe (figlie di Alessandra), Giacomo, Federico e la piccola Domitilla (figli di Eduardo). Divideva le sue ore libere tra il mare di Santa Marinella e un piccolissimo uliveto a Farnese (Maremma), compensazioni del mare molisano e degli oliveti di San Martino.

BIBLIOGRAFIA essenziale

a cura della Biblioteca provinciale "P. Albino" - Monografie ed estratti

(Sigle delle biblioteche presso la quale i testi sono reperibili in Molise: BPCB, Biblioteca provinciale; UNIMOL, biblioteche dell'Università del Molise; ASCB, Archivio di Stato di Campobasso)

Liberalismo e Mezzogiorno. Relazione svolta il 25 aprile 1955 a Bologna in occasione del V Congresso nazionale della gioventù liberale, [Campobasso], Partito liberale italiano, [1955], 41 p. BPCB

In difesa dei commercianti, Campobasso, Tipografia Quartieri, 1956, 19 p. (Sul front.: Partito Liberale Italiano direzione Provinciale del Molise. BPCB

Esodo dal Molise, s.n.t. (Estr. da: "Nord e Sud, rivista mensile diretta da Francesco Campagna", a. III, gen. 1956, n. 14, pp. 87-106)

Dieci anni di lotte. Rievocazione del decennale, Napoli, Edizioni di Molise Nuovo, 1957, 35 p. BPCB

L'agricoltore, [Firenze], Vallecchi, [1960], 254 p. BPCB

Indagine su Roma industriale, Roma, Unione degli industriali del Lazio, 1964, 49 p. (Già pubbl. in "Il globo", 13-20 febbraio 1964)

Guerra alla povertà, Firenze, Sansoni, 1966, 325 p. UNIMOL

Carlo Loro. Centro culturale Canova, Galleria Canova, Roma, 6-18 aprile 1971, s.n.t., [16] p., ill. (Catalogo della Mostra con testo di Orlando)

Nell'anno della centralità, [Orlando et alii], Firenze, Sansoni, [1973], 311 p. - BPCB

Il capitale d'avventura, prefazione di Antonio Ghirelli, Firenze, Sansoni, 1974, 156 p. BPCB

Potere legale e contropotere sociale, Napoli, ESI, 1975, 18 p. (Estr. da: "Nord e Sud", n. 252, 1975)

La cultura della resa, a cura di Federico Orlando, Milano, Edizioni dello scorpione, 1976, 169 p. BPCB

P 38. Il medioevo di una nazione drogata dalle ideologie e nel baratro della crisi, Milano, Editoriale Nuova, c1978, 253 p.

Scritti, Roma, Circolo Stato e libertà, 1978, 36 p. (Già pubbl. in "Il Giornale", 1975-1978)

Marxismo e compromesso storico, a cura di Federico Orlando, Firenze, Vallecchi, 1978, 168 p.

I martiri di Fornelli. Una storia sconosciuta della Resistenza nel Sud, 2. ed. Roma, Telesio, 1978, VII, 166 p., ill.

Parole come droga. Falsità nei libri di testo, Roma, Prospettive nel mondo, 1980 (Estr. da: "Prospettive nel mondo", n. 49/50, luglio-agosto 1980, pp. 126-138)

Siamo in guerra. Documenti per la storia dell'Italia d'oggi, introduzione di Rosario Romeo, Roma, Armando Armando, 1980, 215 p. BPCB

Ma non è una scuola seria. Mimi, miti e avventure della pubblica istruzione in Italia, con Mirella Bersani Calleri, Milano, SugarCo, 1982, 130 p.

La cicala e la formica. Venti anni di attività della Fondazione Turati, Firenze, Nuova grafica fiorentina, 1986, 68 p., ill. BPCB

18 aprile: così ci salvammo, Roma, Cinque lune, 1988, 273 p. BPCB

18 aprile: così ci salvammo, 2. ed. - Roma, Cinque lune, 1988, 273 p. ASCB

Ma non fu una legge truffa, Roma, Cinque lune, 1989, 271 p. BPCB

I martiri di Fornelli. Una storia sconosciuta della resistenza nel Sud, Isernia, E.Di.Ci., 1993, 93 p. (Volume ristampato a cura dell'amministrazione Provinciale di Isernia in occasione della celebrazione del 50 anniversario dell'eccidio dei primi martiri della resistenza avvenuto in Fornelli il 4-10-1943) BPCB

I 45 giorni di Badoglio; prefazione di Indro Montanelli, Roma, Bonacci, 1994, 117 p. BPCB

Il sabato andavamo ad Arcore. La vera storia, documenti e ragioni, del divorzio tra Berlusconi e Montanelli, Bergamo, Larus, 1995, 255 p. BPCB

Giorni di guerra, Campobasso, Amministrazione provinciale, 1996, 61 p. (In testa al front.: Amministrazione provinciale, Campobasso BPCB

Fucilate Montanelli. Dall'assalto al "Giornale" alle elezioni del 13 maggio, Roma, Editori Riuniti, 2001, 125 p. BPCB

Lo Stato sono io. L'ultimo governo della guerra fredda, Roma, Editori riuniti, 2002, 381 p. BPCB

Nichilismo e religione. Conversazione filosofica con Gianni Vattimo. Interventi di Federico Orlando e Santiago Zabala, Roma, V. Casini, 2005, 46 p. + 1 DVD (Contiene la trascrizione integrale dell'incontro pubblico svoltosi a Roma nel 2005. In cop.: LiberaMente la tv off-line. Filosofeggiando)

Globalizzazione e filosofia. Conversazione filosofica con Giacomo Marramao e Federico Orlando, Roma, Valter Casini, 2006, 55 p. + 1 DVD. (Contiene la trascrizione integrale dell'incontro pubblico svoltosi a Roma nel 2006. In cop.: LiberaMente la tv off-line. Filosofeggiando). ■